

CONFININDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

LUNEDI' 26 GENNAIO 2026

Saldo imprese in positivo crescono edilizia e servizi

Unioncamere: il 2025 chiude con 579 aziende in più rispetto a quelle cessate

IL BILANCIO

Nico Casale

La provincia di Salerno chiude il 2025 con un saldo imprenditoriale positivo e in miglioramento rispetto al 2024, quando il bilancio si era fermato a 579 unità, e al 2023, quando la differenza tra il numero di iscrizioni e di cessazioni era stato di 572. È quanto emerge dai dati Movimprese, elaborati da Unioncamere e InfoCamere sulla base del Registro delle imprese delle Camere di Commercio.

I DATI

Il sistema imprenditoriale della provincia di Salerno termina l'anno appena trascorso con un saldo positivo di 880 imprese, determinato da 5mila 634 nuove iscrizioni a fronte di 4mila 754 cessazioni. Il numero complessivo di imprese registrate sul territorio provinciale raggiunge così quota 119mila 477, di cui 17mila 621 artigiane. Aumentano le società di capitale, ma calano le imprese individuali e le società di persone. L'incremento annuale dello 0,74% risulta in crescita rispetto a quello registrato nel 2024 (0,48%) e nel 2023 (+0,47%) e conferma la stabilità del tessuto imprenditoriale locale. Nell'anno precedente, il 2024, le cessazioni erano state 5mila 232, le iscrizioni 5mila 811; mentre nel 2023 le cessazioni erano state 4mila 935, le iscrizioni 5mila 507. La Campania mostra un trend positivo, con un tasso di crescita dell'1,21%, superiore a quello nazionale, che è dello 0,96%. A livello regionale, secondo i dati Unioncamere-InfoCamere, sono registrate 594mila 535 imprese e, l'anno scorso, si sono avute 31mila 131 iscrizioni e 23mila 932 cessazioni (il saldo è pari a 7mila 199).

LO SCENARIO

Numeri e cifre che si inseriscono in uno scenario italiano caratterizzato da un 2025 che si è concluso con un segnale di vitalità, mettendo a segno un saldo positivo di 56mila 599 imprese. Il dato riflette una crescita dello stock dello 0,96%, un risultato superiore sia a quello del 2024 (+0,62%) sia a quello del 2023 (+0,70%). A determinare questo rafforzamento della base produttiva è stata la combinazione tra una sostanziale tenuta delle nuove iscrizioni (323mila 533 unità, in linea con il 2024) e, soprattutto, una significativa contrazione delle cessazioni di attività esistenti, scese a 266mila 934 unità (-6,7% rispetto all'anno precedente). Alla fine del 2025, lo stock complessivo delle imprese registrate in Italia si attesta a 5.849.524 unità. «La significativa riduzione delle cessazioni registrata nel 2025 rappresenta un segnale concreto della capacità di tenuta e

di resilienza del sistema produttivo nazionale», sottolinea il presidente di Unioncamere, Andrea Prete. «I dati Movimprese rileva Prete, che è anche presidente della Camera di Commercio di Salerno - confermano il progressivo ridimensionamento di alcuni settori tradizionali, a partire da agricoltura e manifattura, e il rafforzamento dell'economia dei servizi, in particolare di quelli finanziari, professionali e di supporto alle imprese, sempre più centrali nell'accompagnare i percorsi di sviluppo, innovazione e crescita del tessuto imprenditoriale».

I SETTORI

Ed è quanto si osserva, con qualche eccezione, anche nella provincia di Salerno. Difatti, quanto all'analisi dei settori, questa mostra un andamento positivo per il comparto delle costruzioni (+0,54%) e per i servizi (+2,85%). Nel frattempo, si registrano lievi contrazioni nell'agricoltura (-1,33%) e nel commercio (-0,57%). Stabile, invece, l'industria. Le imprese dei servizi continuano, anno dopo anno, a crescere nella provincia di Salerno. In particolare, aumenta nel '25 il numero delle aziende di servizi di informazione e comunicazione (+2,21%), di attività finanziarie e assicurative (+5,15%), di attività immobiliari (+4,96%), di attività professionali scientifiche e tecniche (+4,41%), di noleggio e agenzia di viaggio (+2,99%), di istruzione (+5,63%), di attività artistiche, sportive e intrattenimento (+1,63%). A livello nazionale, i tassi di incremento più alti si registrano nelle attività finanziarie e assicurative (+5,89%) e nella fornitura di energia elettrica, gas e vapore (+5,16%). Nel frattempo, le imprese dell'agricoltura fanno segnare un -1,17%, quelle del commercio -0,72% e quelle delle attività manifatturiere -0,80%. Segno più per l'edilizia (+1,12%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Turismo, incassi record e stabili sopra il milione quadruplicati in 10 anni

Nel 2014 la tassa di soggiorno fruttava al Comune di Salerno solo 295mila euro

IL TREND

Gianluca Sollazzo

Salerno cambia rotta e lo fa con un indicatore che non ammette interpretazioni: la tassa di soggiorno. Nel 2025 la città raggiunge 1.189.459,82 euro di incassi, il valore più alto dell'intera serie storica 2014-2025. È un massimo che vale come una certificazione: il turismo urbano non è più un'onda legata a singoli eventi o a settimane di pienone, ma un comparto che produce entrate stabili, misurabili, ripetibili. Il dato, soprattutto, racconta un cambio di rotta che in undici anni ha portato Salerno a moltiplicare la propria capacità di generare economia turistica.

I DATI

Il punto chiave del dossier che si evince da un'analisi accurata dei flussi finanziari del Comune di Salerno è proprio questo: l'aumento del 300% accertato dal sistema Siope della Ragioneria dello Stato. Nel 2014 Salerno incassava 295mila euro. Nel 2025 arriva a 1.189.459,82 euro. La differenza è di più 894.459,82 euro, cioè più 303,2 per cento. Tradotto in modo semplice: oggi la città incassa più di quattro volte rispetto a undici anni fa. È un salto di scala che non si spiega con un singolo fattore ma con la somma di trasformazioni: più posti letto, più strutture attive, più presenze, più permanenza media, più attrattività e una città che ha imparato a "funzionare" anche da destinazione e non soltanto da tappa. Il confronto più immediato è quello annuale. Rispetto al 2024, quando l'incasso era 1.136.535,14 euro, il 2025 cresce di più 52.924,68 euro, pari a più 4,7 per cento. È una crescita che pesa perché arriva dopo anni già molto alti. Anche rispetto al 2023, che aveva segnato 1.169.512,10 euro, il 2025 risulta in aumento di più 19.947,72 euro, cioè più 1,7 per cento. Non è una fiammata: è una stabilizzazione nella fascia alta, oltre il milione, dove Salerno ormai si muove con continuità. Guardando indietro, la curva mostra che la crescita non è stata lineare e proprio per questo è più credibile. Dal 2014 al 2015 c'è un arretramento: da 295.000,00 euro a 263.194,00 euro, cioè meno 31.806,00 euro, pari a meno 10,8 per cento. Poi arriva la ripartenza: nel 2016 Salerno sale a 487.532,00 euro, con più 224.338,00 euro, pari a più 85,2 per cento. Nel 2017 cresce ancora fino a 730.449,00 euro, con più 242.917,00 euro, cioè più 49,8 per cento. È la fase in cui la città costruisce una base più solida, prima di cambiare categoria. Il primo salto vero avviene nel 2018: Salerno supera il milione con 1.014.439,00 euro, crescendo di più 283.990,00 euro rispetto al 2017, pari a più 38,9 per cento. Nel 2019 si registra un rientro a 812.916,40 euro, cioè meno 201.522,60 euro, pari a meno 19,9 per cento. Ma il dato resta alto e dimostra che la città aveva già

agganciato una dimensione turistica più consistente rispetto al passato. Poi arriva lo shock pandemico, che spezza la traiettoria come ovunque. Nel 2020 gli incassi scendono a 433.037,65 euro, con meno 379.878,75 euro rispetto al 2019, pari a meno 46,7 per cento. Nel 2021 si tocca il minimo della serie: 84.709,16 euro, cioè meno 348.328,49 euro rispetto al 2020, pari a meno 80,4 per cento. È il punto in cui il turismo, di fatto, si azzera e smette di produrre entrate significative. Ma è proprio dal minimo che si capisce quanto sia cambiata la città. Nel 2022 Salerno risale a 833.224,65 euro, con un aumento di più 748.515,49 euro rispetto al 2021, pari a più 883,4 per cento.

L'ANALISI

È un rimbalzo che non è soltanto "recupero": è ripartenza accelerata. Nel 2023 la crescita continua fino a 1.169.512,10 euro, cioè più 336.287,45 euro sul 2022, pari a più 40,4 per cento. Nel 2024 si registra un lieve assestamento a 1.136.535,14 euro, con meno 32.976,96 euro rispetto al 2023, pari a meno 2,8 per cento, prima del nuovo massimo del 2025. La comparazione con il pre-pandemia conferma che Salerno non è tornata semplicemente ai livelli precedenti, ma li ha superati. Rispetto al 2019, quando la tassa di soggiorno valeva 812.916,40 euro, il 2025 registra più 376.543,42 euro, pari a più 46,3 per cento. E supera anche il picco del 2018, pari a 1.014.439,00 euro, con più 175.020,82 euro, cioè più 17,3 per cento. In altre parole: la città non solo ha recuperato, ma ha costruito un nuovo standard. Ecco perché il dossier parla di turismo "maturo". Perché l'aumento del più 303,2 per cento dal 2014 non è un dato isolato: è la sintesi di un percorso che ha portato Salerno a diventare una destinazione stabile, capace di reggere nel tempo e di produrre entrate comunali sempre più consistenti. Quando una città passa da 295 mila euro a quasi 1,2 milioni, il turismo smette di essere un contorno e diventa una componente dell'economia urbana, con effetti reali su servizi, commercio, lavoro e identità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

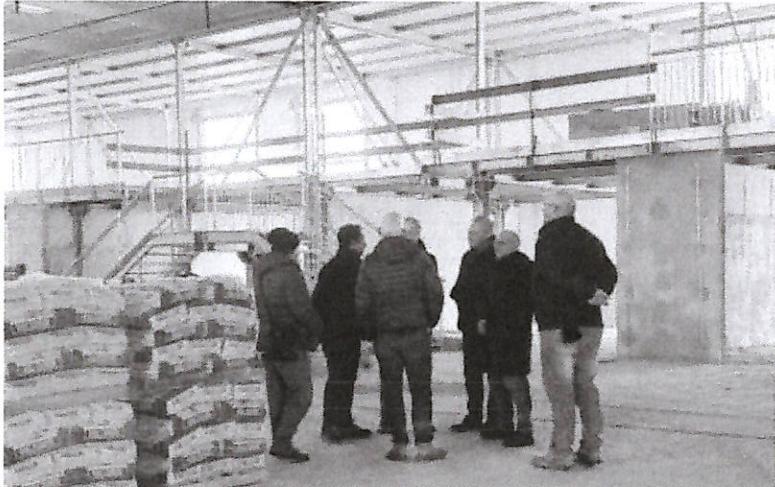
Il fatto - Dopo il sopralluogo tecnico di ieri emerge un cantiere a pieno ritmo con un investimento da undici milioni di euro

Centro Agroalimentare: a maggio nuovo mercato ittico e il polo fieristico

Rilancio infrastrutturale e fondi PNRR nella parte più esterna della zona orientale

La metamorfosi della zona industriale di Salerno non è più solo una proiezione su carta, ma una realtà di cemento, acciaio e innovazione che sta redisegnando i confini produttivi e sociali della città. Nella giornata di ieri, un sopralluogo tecnico approfondito ha permesso di fare il punto su uno dei cantieri più significativi per lo sviluppo economico del territorio: l'ammodernamento del Centro Agroalimentare. L'intervento, che ha ormai superato la soglia critica del trenta per cento dell'avanzamento dei lavori, si pone come l'apripista di una nuova stagione per l'economia salernitana, con la data del termine delle operazioni fissate irrevocabilmente entro la fine di maggio, per poi procedere alla rendicontazione definitiva dei fondi nel mese di giugno.

Il progetto si muove su un binario di investimento imponente, alimentato da circa undici milioni di euro provenienti dai fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Questi capitali non sono destinati a una semplice manutenzione ordinaria, ma a un ripensamento integrale della logistica e della funzionalità di un'area strategica. Il cuore pulsante di questa rivoluzione è rappresentato dal nuovo mercato ittico, un'opera che si distingue per l'altissima qualità architettonica e tecnologica. Lo spazio è stato concepito per essere una struttura d'eccellenza, dove la distribuzione degli ambienti è studiata per massimizzare l'efficienza operativa, garantendo al contempo un ambiente di lavoro dignitoso e moderno per i concessionari e per tutti i lavoratori che ogni giorno animano il comparto. L'ammodernamento non riguarda però esclusivamente le strutture portanti. Una parte



sostanziale dell'intervento è dedicata alla riqualificazione delle superfici esterne e alla digitalizzazione dei processi. La completa riasfaltatura e la nuova pavimentazione dell'intero complesso agroalimentare serviranno a ottimizzare i flussi di carico e scarico, ma è sul fronte informatico che si gioca la partita della modernità. L'implementazione di sistemi digitali avanzati permetterà una gestione dei dati e delle merci senza precedenti, un fattore che diventa garanzia di trasparenza e sicurezza. Questo aspetto appare quanto mai urgente se si considera la stretta attualità: appena l'altro ieri, un intervento della Guardia di Finanza ha portato al sequestro di tre quintali di prodotti privi di tracciabilità. La nuova infrastruttura nasce dunque con l'ambizione di essere un presidio di legalità, dove la tecnologia agisce da barriera contro le irregolarità, proteggendo gli imprenditori onesti

e la salute del consumatore finale. La visione che guida il cantiere è tuttavia molto più ampia e abbraccia una riconversione funzionale di grande impatto sociale. Il padiglione che storicamente ospitava l'attività ittica verrà infatti trasformato in un polo fieristico all'avanguardia. Si tratta di una scelta strategica che risponde a una domanda latente da anni nel tessuto cittadino: la necessità di spazi espositivi per mostre, manifestazioni culturali e fiere di settore. Trasformare un'area industriale in un comparto economico polifunzionale significa dare ossigeno alle tante imprese locali e ai giovani imprenditori che cercano una vetrina prestigiosa per i propri prodotti e le proprie idee. La disponibilità di ampi parcheggi e la razionalizzazione della logistica renderanno il futuro polo fieristico un punto di riferimento per l'intero Mezzogiorno, capace di attrarre visitatori e investimenti

anche al di fuori dei circuiti commerciali tradizionali. Questo processo di rinnovamento è parte integrante di una mutazione urbanistica più profonda che sta interessando l'intera Salerno orientale. La percezione della zona industriale come un'area isolata e distante dal centro cittadino appartiene ormai al passato. Oggi la città si presenta come un organismo unico, dove quartieri storici e nuove zone residenziali come Torre Angellara, Marina d'Acrechi e Torrione si fondono in un continuum urbano vibrante. Le infrastrutture del Centro Agroalimentare diventano così un ponte tra la vocazione produttiva storica e la nuova identità di una Salerno che cresce e si integra. In questo senso, l'attenzione del cantiere verso l'efficienza energetica e la sostenibilità ambientale non è solo un obbligo normativo legato al PNRR, ma un impegno verso

i residenti delle zone limitrofe, garantendo che lo sviluppo industriale proceda di pari passo con la qualità della vita urbana. Il rispetto delle scadenze è l'imperativo che anima le squadre di lavoro e la direzione tecnica del cantiere. La gestione di un fondo PNRR comporta responsabilità rigorose e una precisione millimetrica nei tempi di esecuzione e rendicontazione. L'obiettivo di completare il grosso delle opere entro la fine di maggio è supportato da una pianificazione che non ammette soste, consapevole che ogni giorno di lavoro è un investimento sul futuro delle famiglie salernitane. La sinergia tra l'amministrazione comunale e le ditte impegnate sul campo è totale, finalizzata a superare le inevitabili complessità che un'opera di tale portata comporta, comprese quelle variabili esterne che spesso possono influenzare i cantieri pubblici. L'intervento di ammodernamento del Centro Agroalimentare rappresenta un atto di amore e fiducia verso le potenzialità di Salerno. Quando i lavori saranno ultimati, la città di sporrà di uno strumento competitivo senza pari per affrontare i mercati nazionali e internazionali, migliorando la capacità logistica delle imprese e garantendo standard di sostenibilità elevatissimi. È una scommessa sulla modernità che non dimentica le radici del lavoro, ma le proietta in una dimensione futura dove efficienza, legalità e bellezza architettonica convivono armoniosamente. Il traguardo dell'inizio dell'estate sancirà dunque non solo la fine di un cantiere, ma l'inizio di una nuova epoca per lo sviluppo economico e sociale della zona orientale e dell'intera comunità salernitana.

Il caso - Dallo scorso 15 gennaio numerose sarebbero le segnalazioni giunte al presidente Lorenzo Forte per i cattivi odori

Fonderie Pisano, il comitato Salute e vita: "Operativi a pieno ritmo, senza sosta"

«Dallo scorso giovedì 15 gennaio le Fonderie Pisano stanno lavorando a pieno ritmo, senza sosta, continuando in modo massivo a inquinare l'ambiente e quindi la salute di tutti noi. L'aria è irrespirabile, l'odore acre entra nelle case, brucia gli occhi e la gola, costringe a chiudersi dentro come pri-

gionier». La denuncia arriva da Lorenzo Forte, presidente del comitato Salute e Vita, evidenziando quanto sta accadendo in questi giorni nei pressi delle Pisano, colpendo la città capoluogo, la Valle dell'Irno. «Parlo a nome mio, Lorenzo Forte, e del Comitato Salute e Vita, ma soprattutto a

nome di tutte e tutti coloro che vivono questa città e non riescono più a respirare. La situazione è ormai insostenibile - ha aggiunto Forte - Ogni giorno raccolgo telefonate e messaggi di dolore: persone stanche, esasperate, che mi dicono di non farcela più. Madri, padri, anziani, bambini. È devastante assi-

stere a tutto questo ed è avvilente sapere che si continua a lucrare sulla vita delle persone, sacrificando salute e dignità. Siamo stanchi, affamati di aria pulita e di giustizia. Spero con tutto me stesso che questa vicenda possa concludersi presto e in modo definitivo, perché qui si sta giocando con la

vita di una comunità intera». Intanto, il prossimo 18 febbraio si terrà il secondo tavolo tecnico con la Regione Campania e gli altri enti coinvolti. Saranno assenti, come prevedibile, Asl e Comune.

Il caso - L'episodio è avvenuto la notte tra sabato e domenica in via Ostaglio. Le indagini ora sono affidate ai carabinieri

Ladro in casa, proprietario lo ferisce col machete

Tragedia sfiorata sabato sera. Un 55enne di Salerno ha sorpreso un ladro mentre cercava di introdursi nella sua abitazione, ferendolo con un machete. L'episodio è avvenuto nella notte in via Ostaglio, zona poco illuminata. Sul caso indagano i carabinieri, che hanno denunciato a piede libero un 26enne marocchino, senza fissa dimora, attualmente ricoverato in ospedale, ma non in pericolo di vita. Secondo le prime ricostruzioni, il 55enne avrebbe sorpreso il giovane durante il tentativo di furto, lo avrebbe inseguito e, al culmine di una colluttazione, lo avrebbe fe-

rito di striscio al torace con il machete. Stando a quanto emerso, il ladro era riuscito a entrare in una cantina e ad appropriarsi di alcuni generi alimentari prima dell'intervento del proprietario di casa. La centrale 118 ha attivato l'auto medica di Salerno e una ambulanza della Voppi che hanno prestato le cure e trasportato l'uomo in ospedale mentre il 55enne è stato medicato sul posto per lievi escoriazioni al collo. I carabinieri stanno inoltre approfondendo la versione fornita dal salernitano, per chiarire l'esatta dinamica dei fatti.



Il fatto - La Fit-Cisl di Salerno esprime pieno apprezzamento per l'operazione strategica del gruppo e chiede garanzie

Busitalia acquisisce City Sightseeing Italia: "Investire anche nel salernitano"

La Fit-Cisl di Salerno esprime pieno apprezzamento per l'operazione strategica con cui Busitalia (Gruppo FS) ha acquisito il Gruppo City Sightseeing Italia, leader nei servizi di trasporto turistico urbano in numerose città italiane. Si tratta di una scelta industriale lungimirante, che rafforza l'intermodalità, valorizza il patrimonio culturale del Paese e amplia l'offerta di mobilità integrata, rispondendo alle esigenze di una clientela sempre più attenta alla qualità e alla sostenibilità del viaggio.

Questa operazione conferma la volontà del Gruppo FS di presidiare l'intera catena del valore del trasporto, integrando l'alta velocità ferroviaria con i servizi su gomma e i circuiti turistici urbani. È un modello che guarda al futuro, capace di generare occupazione qualificata, attrarre investimenti e rilanciare il ruolo del trasporto pubblico come motore di sviluppo economico e sociale.

«Per la Fit-Cisl Salerno, questa è la strada da seguire anche a livello locale - dichiara il segretario Provinciale Diego Corace - È giunto



il momento di dare piena attuazione al contratto di servizio per il trasporto pubblico nella Provincia di Salerno.

Occorre un piano strategico che metta al centro la qualità del servizio, la valorizzazione del personale, l'integrazione

L'organizzazione sindacale chiede «con forza che le istituzioni locali e regionali, insieme all'azienda, aprano un confronto serio e costruttivo con le parti sociali per definire un contratto di servizio che sia all'altezza delle sfide del presente e delle opportunità del futuro. La mobilità

Si tratta di una scelta industriale lungimirante, che rafforza l'intermodalità

non è solo un diritto dei cittadini, ma anche un volano per il turismo, l'occupazione e la coesione territoriale. La Fit-Cisl è pronta a fare la sua parte, con spirito propositivo e responsabilità, per costruire insieme un sistema di trasporto pubblico che sia davvero al servizio delle persone e del territorio».



• 375 83 52 477

PIAZZA DUOMO 3 - SARNO

La Bcc Aquara rimane senza presidente

Il fondatore Antonio Marino si è dimesso, dopo 48 anni di impegno: «Orgoglioso di aver realizzato un sogno, lascio una visione innovativa»

CAPACCIO PAESTUM/AQUARA

Antonio Marino si è dimesso da presidente della Bcc Aquara di cui è stato fondatore e per 46 anni direttore generale. Scelta comunicata con una lettera dello scorso 22 gennaio dopo che era stato eletto presidente il 10 maggio del 2025. Pioniere del credito cooperativo in Campania, Marino ha dedicato l'intera sua vita non solo professionale alla Bcc Aquara con una politica dell'ascolto tramutatasi quotidianamente in sostegno concreto sia alle famiglie che alle imprese nell'interesse dello sviluppo del territorio.

«Non si tratta di una scelta detta da una diminuzione dell'entusiasmo che ha sempre accompagnato il mio impegno, ma dalla convinzione profonda che una banca moderna, al passo con i tempi e proiettata verso il futuro, debba potersi identificare anche con una nuova generazione di esponenti aziendali», - ha scritto Marino nella lettera di dimissione inviata al Cda della Bcc Aquara - «Ho dedicato la mia vita alla Bcc di Aquara, alla sua crescita e al suo consolidamento, contribuendo a renderla oggi un punto di riferimento solido e credibile per il territorio e per numerosi imprenditori che in essa hanno trovato affidabilità e garanzia nei loro investimenti. Eventi di rilievo, opere realizzate, convenzioni e iniziative portano il segno concreto dell'impegno della nostra Banca: risultati che mi gratificano profondamente e che mi consentono di guardare al per-



Antonio Marino, fondatore e pilastro della Bcc Aquara

corso compiuto con sincera soddisfazione. Nulla di tutto questo sarebbe stato possibile senza il percorso condiviso con amici, collaboratori e amministratori capaci di tenere insieme rigore, visione e sogno, condividendo valori, obiettivi e responsabilità». Marino nella lettera aggiunge: «In questo cammino si sono intrecciate, negli anni, anche altre responsabilità istituzionali che ho avuto l'onore di ricoprire, tra cui quella di Sindaco del mio paese natio. Un incarico che richiede un impegno rilevante e costante. Anche questa responsabilità ha contribuito alla riflessione che oggi mi conduce a fare questo passo. Assumo questa decisione con la serenità di chi sa di

lasciare la Banca in ottime condizioni: una governance giovane e competente con professionalità motivate, pienamente in grado di guidare la Banca verso traguardi ancora più ambiziosi e onorevoli».

Così Antonio Marino conclude la sua lettera di dimissione: «Pur nella comprensibile emozione che accompagna questo passaggio, resto orgoglioso di aver realizzato un sogno: quello di aver contribuito a costruire una Banca competitiva, punto di riferimento tanto per i grandi imprenditori del territorio quanto per chiunque avesse bisogno di sostegno per muovere i primi passi nel mondo del lavoro. Sono consapevole di lasciare in eredità

una visione innovativa, capace di muoversi in un contesto che evolve rapidamente, ma sempre fondata su equilibrio, correttezza e su quei valori solidi e inossidabili che costituiscono l'identità profonda della BCC di Aquara e che devono restare guida imprescindibile per chiunque vi operi. Desidero rivolgere un ringraziamento sentito ai Consigli di Amministrazione che negli anni hanno condiviso e sostenuto la mia linea operativa e a tutti i Dipendenti che hanno sempre dimostrato affetto, dedizione e spirito di appartenenza nel loro percorso di crescita professionale».

Con un post sui social, la Bcc Aquara così ha ringraziato Marino: «La Bcc di Aquara esiste ed è ciò che è oggi grazie alla sua visione, alla determinazione e alla dedizione con cui l'ha voluta, costruita e fatta crescere nel tempo, prima come Direttore e poi come Presidente. Sotto la sua guida, la Banca è diventata un punto di riferimento solido e credibile per il territorio, sostenendo famiglie, imprese e comunità con competenza, equilibrio e profondo senso di appartenenza. Con questo gesto, Antonio Marino ha dimostrato che la vera leadership sa costruire, custodire e poi saper affidare, lasciando in eredità non solo risultati, ma una visione, un metodo e un patrimonio di valori destinati a durare nel tempo».

Di certo senza Antonio Marino la Bcc Aquara non sarà quella di prima.

(re.pro.)

RIFORTEZZA RISERVATA

BATTIPAGLIA

Mensa biologica nelle scuole Pannullo: «Nessuna protesta»



I pasti serviti in una mensa scolastica

BATTIPAGLIA

La dirigente comunale Anna Pannullo interviene per smentire le dichiarazioni rilasciate dalla signora Flavia D'Anzilio, precisando che quest'ultima, pur qualificandosi come portavoce delle mamme, non è componente della Commissione Mensa. Nel merito delle contestazioni, Pannullo chiarisce che nei giorni scorsi è stato «regolarmente servito orzo con passato-

stivamente i cibi meno graditi e richiede l'autorizzazione a eventuali variazioni del menu, come già avvenuto in passato. «Qualora una criticità fosse stata segnalata dalla Commissione Mensa - spiega - sarebbe stata prontamente gestita». Per quanto riguarda le tariffe, Pannullo ricorda che vengono determinate annualmente dalla Giunta Comunale in base all'ISEE. «Attualmente il costo è pari a 5,10 euro, inferiore a

L'INTERVISTA » DOMENICO DE ROSA

Cavaliere De Rosa, perché definisce "psicodramma europeo" quello visto a Davos? Perché l'Europa è apparsa come un continente che ragiona ancora per processi e dichiarazioni, mentre il mondo si muove per decisioni, potenza e tempi stretti. E quando la competizione globale accelera, la distanza tra chi guida e chi reagisce diventa evidente, quasi dolorosa.

Donald Trump è stato il protagonista. Qual è stata la strategia più chiara emersa dal suo intervento?

La strategia del negoziatore: massima leva, massima pressione, obiettivo di leadership. Sul tema Groenlandia, ad esempio, ha cambiato tono in modo molto netto e ha detto testualmente: "People thought I would use force, but I don't have to use force. I don't want to use force. I won't use force". È un messaggio preciso: niente forza militare, ma una trattativa impostata come questione strategica e di sicurezza.

Trump ha usato anche parole dure sull'Europa.

Sì. In un passaggio centrale ha detto: "I love Europe... but it's not heading in the right direction". È un modo per mettere l'Europa nella posizione di chi deve dimostrare solidità e coerenza, non di chi imposta la direzione.

E verso Macron? Sì è avvertita un'irritazione particolare. Non è stata solo irritazione: è stata anche svalutazione. Trump lo ha preso in giro pubblicamente durante il suo discorso, tornando sull'episodio degli occhiali da sole e commentando con sarcasmo: "What the hell happened?". Quando un leader diventa oggetto di ironia su quel palco, non è un dettaglio: è un segnale politico.

Lei sostiene che la leadership di Macron sia debole e che stia indebolendo la Francia da anni.

È il mio giudizio, e nasce da una cosa semplice: la Francia, oggi, fatica a essere perno europeo. E quando la Francia si indebolisce, l'Europa perde una gamba. I dati mostrano una pressione strutturale: nel 2024 il deficit pubblico francese ha raggiunto il 5,8% del Pil. E a fine terzo trimestre 2025 il debito pubblico è sali-



Il Cavaliere Domenico De Rosa



Donald Trump, presidente degli Stati Uniti



Mark Rutte, segretario generale della Nato



Emmanuel Macron, presidente della Francia

«Lo psicodramma Davos E l'Europa rimane ferma»

Il Cavaliere: «L'Ue apparsa come un continente che ragiona ancora per processi e dichiarazioni»

to al 117,4% del PIL secondo INSEE. Sul fronte crescita, l'IMF prevede rallentamento a 0,6% nel 2025 e 1,0% nel 2026, con rischi al ribasso legati a incertezza e frammentazione geoeconomica. In questo quadro, la leadership "oscillante" pesa: perché rende più difficile trasformare l'ambizione politica in forza reale.

Eppure Macron a Davos ha difeso l'ordine internazionale e le regole. Si, e alcune frasi sono state forti. Ha detto che l'Europa non deve "passively accept the law of the strongest, leading to vassalization and bloc politics" e ha aggiunto che una postura solo morale, fatta di commento, ci condannerebbe a "marginalization

» Trump torna a trattare da leader globale
Rutte fotografa la dipendenza strategica
Macron difende le regole ma appare in affanno

and powerlessness". È un discorso lucido. Il problema è che oggi, nel mondo reale, oltre alle parole servono velocità, compattezza e capacità di esecuzione.

A Davos si è sentito anche Mark Rutte, nuovo Segretario Generale della Nato. Che messaggio ha dato all'Europa?

» Zelensky scuote l'Unione europea usando parole taglienti e memorabili: bella ma frammentata
Siamo entrati in una fase in cui contano potenza e tempo

Un messaggio molto diretto: lo sbilanciamento con gli Stati Uniti sulla difesa è ancora enorme. E soprattutto ha attribuito a Trump un ruolo decisivo nell'aver forzato l'accelerazione europea, dicendo: "No way. Without Donald Trump, this would never have happened". È la fotografia di una verità scomoda: l'Eu-

pa parla di autonomia, ma spesso si muove davvero solo quando arriva la spinta esterna.

Zelensky ha fatto un discorso durissimo contro l'Europa. Che cosa ha detto esattamente?

Ha usato parole taglienti e memorabili. Ha definito l'Europa "a beautiful but fragmented kaleidoscope of small and middle powers" e ha aggiunto che "Europe looks lost, trying to convince the U.S. president to change". Il suo

è stato un richiamo all'efficacia: l'Europa è attrattiva, ma divisa; importante, ma spesso lenta e indecisa. Questo, per un Paese che vive la guerra sulla pelle, diventa intollerabile.

Qual è la sintesi finale di Da-

vos, secondo lei?

Che siamo entri in una fase in cui contano potenza e tempo. Trump tratta da leader globale e sposta l'asse del dibattito, la Nato conferma che il baricentro resta americano, Macron difende le regole ma fatica a rappresentare forza, Zelensky misura l'Europa sull'unità e sull'azione.

E cosa dovrebbe fare l'Europa per non restare intrappolata in questo psicodramma? Smettere di vivere di riflessi. Servono decisioni rapide, una base industriale competitiva, energia e filiere robuste, e una credibilità strategica che non sia solo dichiarata. Perché nel 2026 non basta essere "belli": bisogna essere capaci di incidi-

SuperZes, anche la Campania pronta a rimodulare i fondi

Dopo l'intesa tra Sicilia e governo sulle risorse extra per sostenere i progetti e il credito d'imposta contatti tra il governatore Fico e Confindustria: ipotesi budget di 200 milioni dai fondi di coesione

LO SVILUPPO

Nando Santonastaso

Il sostegno della Regione Campania alle imprese che investono nella Zes unica ci sarà. E com'è avvenuto in Sicilia, dove si è parlato di una "Super Zes", dovrebbe essere garantito da risorse integrative rispetto a quelle statali attualmente in campo per il credito d'imposta. Si parla anche in questo caso di 200 milioni di euro che sarebbero stati individuati nella dotazione di fondi nazionali ed europei della Coesione già assegnati a suo tempo alla Regione e, evidentemente, non ancora impegnati. È possibile, analogamente a quanto sta emergendo per l'isola amministrata da Renato Schifani (che nei giorni scorsi ha avuto un faccia a faccia con il ministro Tommaso Foti), che si giunga a un intervento extra-bilancio per non modificare le indicazioni di scelte e relative spese in via di definizione ma su questo punto bisognerà valutare con attenzione il percorso da seguire. Di sicuro l'annuncio ufficiale dovrebbe arrivare nell'entrante settimana ma non ci sarebbero dubbi sulla disponibilità del presidente Roberto Fico ad accogliere la richiesta del sistema delle imprese napoletane e campane, formalizzata nei giorni scorsi dalla lettera inviatagli dai presidenti dell'Unione Industriali Napoli, Costanzo Jannotti Pecci, e di Confindustria Campania, Emilio De Vizia. Da quanto trapela da fonti vicine al dossier, Regione e imprese avrebbero concordato sulla necessità di sostenere uno strumento di politica industriale, come la Zes unica, che proprio in Campania ha dato e continua a dare risultati significativi in termini di nuovi investimenti e di spinta all'occupazione (si concentra qui quasi la metà assoluta delle autorizzazioni uniche finora rilasciate dalla Struttura di missione di Palazzo Chigi coordinata dall'avvocato napoletano Giosy Romano).

LA TRATTATIVA

«Il Credito d'imposta della Zes unica spiegano i due industriali nella lettera rappresenta uno strumento centrale delle politiche di sostegno agli investimenti produttivi del Mezzogiorno prevedendo un'agevolazione fino al 60% dell'investimento complessivo per l'acquisizione di beni strumentali all'attività d'impresa. Nel 2024, grazie ad una dotazione aggiuntiva, l'agevolazione ha raggiunto la misura massima dell'aiuto. Per il 2025, al contrario, la copertura effettiva si è inizialmente attestata al 60% della percentuale ottenibile». Nel caso specifico della Campania parliamo di richieste che

complessivamente ammontano a circa 1,4 miliardi di euro, quasi il doppio di quelle su cui ha fatto leva la Regione Sicilia ipotizzando la Super Zes. Gli industriali inoltre ricordano che il credito d'imposta interviene solo su investimenti già realizzati (che le imprese hanno dovuto dimostrare con un'apposita documentazione inviata all'Agenzia delle Entrate): si tratta dunque «di scelte produttive concrete che hanno già prodotto effetti significativi in termini occupazionali e che erano state assunte in un quadro regolatorio che lasciava ragionevolmente presagire una diversa intensità di sostegno», sottolineano Jannotti Pecci e De Vizia. Il co-finanziamento regionale, peraltro, è previsto dalla legge di Bilancio 2025 che cita espressamente la possibilità di ricorrere «ai Fondi Coesione 2021-27. Di qui la richiesta al Presidente Fico di una comunicazione formale sulla disponibilità della Regione Campania a integrare le risorse scongiurando una penalizzazione competitiva per il sistema produttivo campano». Richiesta che, come risulta, Fico avrebbe valutato positivamente nonostante il "no" manifestato pubblicamente dal segretario della Cgil di Napoli e della Campania, Nicola Ricci, preoccupato delle conseguenze che una scelta del genere potrebbe provocare se le risorse venissero sottratte ad altri impegni di spesa. Intanto, sul futuro della Zes unica è intervenuto ieri da Rivisondoli il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, nell'ambito dell'iniziativa della Lega «Idee in movimento»: «Rispetto alle procedure e modalità, gli imprenditori gradiscono la certezza», ha ricordato Giorgetti, sottolineando che quindi è «opportuno un minimo di revisione per dare un quadro di certezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il motore dei Data center per lo sviluppo del Sud ecco il piano del governo

Le infrastrutture pilastro dell'economia digitale ancora troppo concentrate al Nord Investimenti mirati nel Mezzogiorno grazie a Zes, fibra ottica e ai cavi sottomarini

IL FOCUS

Antonio Troise

Sono i motori dell'economia digitale 5.0, l'infrastruttura portante della nuova frontiera dell'intelligenza artificiale. I Data Center, gli "impianti" che ospitano le macchine e le tecnologie necessarie per archiviare, elaborare e distribuire i dati su Internet, sono ormai una leva strategica per la competitività e la sicurezza nazionale. Insomma, una partita decisiva che il governo ha deciso di giocare con un vero e proprio piano di attrazione degli investimenti dall'estero che fa leva soprattutto sul Mezzogiorno.

I dati sono impressionanti. Fra il 2023 e il 2025 sono stati spesi in Europa circa 29,5 miliardi di euro per i nuovi data center. Fra il 2026 e il 2028, secondo l'ultimo report pubblicato dal Dipartimento di Ingegneria Gestionale del Politecnico di Milano, la cifra dovrebbe quasi quadruplicare, raggiungendo i 110 miliardi di euro. Un fiume di denaro che potrebbe essere intercettato dal nostro Paese, se non altro per ragioni geografiche. Non a caso, il governo ha messo a punto un vero e proprio piano per attrarre i nuovi capitale.

LA STRATEGIA

Secondo un documento elaborato dal ministero delle Imprese e del Made in Italy, infatti, «la rilevanza dell'economia italiana in Europa, anche per il proprio posizionamento baricentrico rispetto al Mediterraneo, quindi come punto di approdo dei cavi sottomarini in fibra ottica, ha portato il nostro Paese ad attirare l'interesse dei principali investitori in questo settore». E, in questo contesto, il Sud riveste un ruolo di primo piano. Per due motivi.

Il primo si chiama Zes che, si legge testualmente nella «Strategia per l'attrazione in Italia degli investimenti industriali in Data Center», «fornisce un approccio integrato e coerente per sostenere lo sviluppo economico e la crescita nelle Regioni interessate attraverso la semplificazione amministrativa (Autorizzazione unica) e l'agevolazione degli investimenti. In queste Regioni, quindi, è più facile avviare e terminare le procedure amministrative legate agli investimenti sui territori».

Ma c'è anche una ragione strutturale che potrebbe accelerare gli investimenti nel Sud. Infatti, l'attuale concentrazione dei Data Center nel Nord «genera una significativa disomogeneità nella distribuzione dei nodi gestori dei servizi di telecomunicazioni a

livello nazionale si legge nel Piano del governo . Questa centralizzazione può comportare una minore resilienza della rete». Un investimento mirato alla costruzione di queste strutture nel Sud «permetterebbe una migliore distribuzione geografica dei nodi, garantendo una maggiore capillarità dei servizi e una riduzione del rischio di interruzioni su larga scala». Un elemento chiave che rende, secondo il ministero delle Imprese, il Mezzogiorno un'area particolarmente promettente per l'ubicazione di nuovi data center «è la presenza di una dorsale in fibra ottica già molto estesa e capillare. Questa infrastruttura di rete, che collega in modo efficiente il Sud e le isole al Nord Italia, fornisce una base solida ed affidabile per il trasferimento di grandi volumi di dati. La sua esistenza riduce significativamente i costi e i tempi di implementazione per la connessione di nuovi Data Center alla rete nazionale, rendendo l'investimento più efficiente e rapidamente operativo».

LE OPPORTUNITÀ

Ma non basta. Perché per funzionare questi impianti hanno bisogno di tantissima energia. E, anche da questo punto di vista, sempre secondo il documento dell'esecutivo, il Mezzogiorno ha una carta in più da giocare. «Oltre ai vari internet exchange point, che si sono moltiplicati negli ultimi anni, e a una capillare diffusione della rete in fibra ottica, oltre che a una consolidata presenza di una rete elettrica stabile diffusa su tutto il territorio, il Sud funge da punto di approdo per numerosi cavi sottomarini internazionali di grande capacità, tra cui BlueMed, 2Africa, SeaMed e Quantum Cable», oltre all'Adriatic Link, pensato per migliorare l'integrazione delle regioni del Mezzogiorno, e al progetto Magna Grecia Cable per il collegamento tra Italia e Grecia. Una «concentrazione di infrastrutture che trasforma il Mezzogiorno in un hub digitale cruciale per il Mediterraneo, fungendo da "ponte" digitale tra l'Europa, l'Africa e l'Asia». La strategia del governo per attrarre data center nel Sud non si ferma qui. Ci sono altri due strumenti che potrebbero accelerare i nuovi investimenti dall'estero. Il primo è la formazione, con le attività di «supporto all'orientamento dei giovani e il potenziamento della formazione trasversale, anche mediante l'istituzione di percorsi formativi accademici interdisciplinari (rispetto ai corsi di studio STEM tradizionali) e con il rafforzamento dei percorsi formativi di alto livello».

Il secondo strumento è il Sistema Informativo Nazionale Federato delle Infrastrutture (Sinfo), in grado di dare agli investitori la mappa aggiornata di tutti gli impianti necessari per rendere la realizzazione di un Data Center più produttiva e più veloce, con un abbattimento dei tempi fino a due anni. Inoltre, si legge infine nel documento, si sta lavorando a strumenti di sostegno (come i voucher) «che spingano le piccole e medie imprese ad adottare servizi di cloud e cyber security».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprese piccole e reattive: ecco dove cresce davvero la redditività

Michela Finizio

C'è un pezzo d'Italia che continua a correre anche quando l'economia rallenta. Nel pieno di un ciclo fatto di pandemia, inflazione, rialzo dei tassi, costi energetici e incertezza globale, migliaia di imprese non si sono limitate a "tenere": hanno aumentato ricavi, utili e occupazione con continuità. Sono le aziende che dal 2022 stanno performing bene, "nonostante tutto". E che oggi offrono una bussola preziosa per capire dove si concentra la crescita del tessuto produttivo.

A individuarle è lo studio Why Italia di Deloitte Private (che verrà presentato oggi a Roma in occasione di un evento alla Camera dei deputati) che parte da un perimetro ampio: le aziende operanti in Italia al 31 dicembre 2024 con ricavi superiori a 5 milioni e almeno 5 dipendenti. Un universo di oltre 75mila imprese, che impiega più di 10 milioni di addetti (circa il 36% della forza lavoro complessiva), genera oltre 4.500 miliardi di fatturato e 220 miliardi di utili.

Entro questo perimetro, il report definisce «best performer» le realtà che hanno mostrato una crescita costante sia del fatturato sia dell'utile netto nel triennio 2022-24. È un criterio che non fotografa un exploit isolato, ma seleziona imprese strutturalmente in espansione, capaci di consolidarsi anche in un periodo complesso come l'arco temporale tra il 2018 e il 2024. Il risultato è un gruppo di 7.400 aziende. «In un periodo segnato da sfide complesse e scenari incerti, il sistema ha dimostrato capacità di tenuta e adattamento», ha commentato Eugenio Puddu, partner di Deloitte.

Nel periodo 2018-24 queste imprese registrano un incremento del 75% di fatturato in termini nominali, che diventa +48% in termini reali. Ancora più forte la crescita degli utili: il risultato netto è più che raddoppiato (+185%), segnale – evidenzia il report – di una «straordinaria efficienza operativa». E non è solo un rimbalzo di bilancio: l'occupazione in queste realtà è salita del 38 per cento.

La radiografia dimensionale chiarisce come la crescita, in valore assoluto, sia trainata dalle imprese più grandi. Le grandi aziende concentrano il 51% del fatturato (oltre 210 miliardi) e il 54% dell'utile (circa 17 miliardi), con quasi mezzo milione di dipendenti. Dal 2018 il loro fatturato cresce del 70% nominale (+44% reale), gli utili del 168% e l'occupazione del 39 per cento. Le medie imprese mostrano un aumento del fatturato del 77% nominale (+49% reale), utili in salita del 173% e occupazione del 36 per cento. Il dinamismo più marcato, la capacità di essere reattivi rispetto alla situazione di partenza, si concentra inoltre nelle piccole e micro imprese che corrono dell'83% e dell'84% nel fatturato (entrambe +55% in termini reali), mentre il risultato netto cresce del 226% per le piccole e addirittura del 324% per le micro.

Restano centrali il commercio e la manifattura, trainata dai comparti che risultano più legati alle filiere e ai mercati esteri come la metalmeccanica, il food, i mezzi di trasporto e la chimico-farmaceutica. Nel manifatturiero il fatturato sale del 72% nominale (+45% reale) e nel commercio del 73% nominale (+46% reale).

Spiccano inoltre i servizi avanzati: attività professionali, scientifiche e Ict sono più presenti tra le aziende più performanti. Si rileva anche il balzo di fatturato delle costruzioni (+127% nominale, +92% reale), con utili in aumento del 316%, con ottimi risultati delle aziende più specializzate trainate dal mercato indotto dai bonus edilizi.

«I modelli vincenti per una crescita costante e sostenibile sono riconducibili alle realtà che hanno saputo investire parallelamente in nuove tecnologie e nel qualificare capitale umano, attraendo in questo modo capitali per sostenere gli investimenti per acquisire anche per linee esterne, nuovi settori e mercati», ha aggiunto Puddu di Deloitte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zes e zone logistiche, la corsa degli ultimi tax credit a richiesta

Le risorse. Nel 2024-25 stanziati quasi 6 miliardi per i bonus a prenotazioneL'anno scorso 1,5 miliardi di istanze oltre i fondi. In manovra altri 532 milioni

Dario Aquaro Cristiano Dell'Oste

I tax credit sono un po' passati di moda, ma c'è un settore in cui continuano a crescere: quello dei bonus a prenotazione per gli investimenti nelle zone economiche speciali (Zes) e nelle zone logistiche semplificate (Zls). Nel 2024-25 le richieste per queste agevolazioni sono state pari a 6,7 miliardi di euro, a fronte di quasi 6 miliardi di stanziamenti (contando i 133 milioni aggiunti ex post per la Zes agricola dall'ultima manovra). Risorse che potrebbero crescere di altri 532 milioni, se tutte le aziende che l'anno scorso hanno chiesto il bonus per investire nella Zes unica del Mezzogiorno saranno in grado di ottenere l'extra-credito previsto dalla stessa legge di Bilancio 2026.

Torna così in auge una formula che pareva caduta in disuso tra il 2022 e il 2023, dopo l'esperienza dei micro-crediti nel periodo Covid (dalla sanificazione alle bici elettriche). Anzi, ora che la manovra punta sugli iperammortamenti, si può dire che la prenotazione è l'ultima modalità di utilizzo di uno strumento – il credito d'imposta – finito nel mirino anche per il rischio di frodi.

Il meccanismo della prenotazione prevede che sia l'agenzia delle Entrate a determinare, a posteriori, la percentuale effettiva del tax credit, incrociando le istanze ricevute e i fondi disponibili. Dal punto di vista dello Stato, c'è il vantaggio di stabilire a monte la spesa pubblica massima, tanto più apprezzato dopo la stagione dei costi "senza limiti" del superbonus. Per le imprese, invece, si tratta di fare i conti con un incentivo che – in linea di principio – può essere usato nel modello F24 più rapidamente rispetto alle maxi-deduzioni; ma con un importo che viene reso noto solo in un secondo tempo e che si rivela spesso inferiore a quello teorico previsto dalla legge.

Scorrendo i provvedimenti con cui le Entrate hanno fissato il valore effettivo di questi bonus, si vede che negli anni 2020-25 in

14 casi su 31 il credito è stato riconosciuto in misura piena, perché le prenotazioni non hanno esaurito i fondi. Mentre in altri 17 casi i contribuenti si sono dovuti accontentare di agevolazioni più magre, nonostante il Governo sia intervenuto a volte per aumentare la dote di qualche incentivo o spostare risorse non utilizzate. È accaduto da ultimo – come detto – per la Zes agricola: a fine anno la manovra di Bilancio ha aggiunto, a posteriori, 133 milioni al plafond di 50 milioni già disposto per gli investimenti realizzati dal 1° gennaio al 15 novembre 2025. Così da rideterminare in automatico al 58,7839% (micro, piccole e medie imprese) e al 58,6102% (grandi imprese) le percentuali che l'Agenzia aveva già calcolato e reso note il 12 dicembre scorso (15,2538 e 18,4805 per cento).

Per la Zes unica, invece, il contributo aggiuntivo 2025 stabilito dalla manovra è ancora “eventuale”. Alle aziende che hanno presentato la comunicazione integrativa tra il 18 novembre e il 2 dicembre 2025, il Fisco riconosce oggi il 60,3811% di quanto richiesto: le imprese potranno ottenere un 14,6189% in più – portando il bonus al 75% – solo se sugli stessi investimenti non hanno avuto il credito Transizione 5.0. Servirà un’istanza alle Entrate (nei termini fissati da un futuro provvedimento) e il contributo integrativo potrà essere usato dal 26 maggio al 31 dicembre 2026.

Calcolando i fondi extra per la Zes agricola, tradotti nel cassetto fiscale il 10 gennaio scorso, le prenotazioni riferite ai tax credit del 2025 hanno superato il plafond disponibile di circa 1,5 miliardi di euro. Ma la cifra potrebbe scendere a un miliardo se verrà pienamente sfruttata la dote extra di 532 milioni per la Zes unica.

L’eccesso di domanda è praticamente tutto imputabile alle zone economiche speciali. Mentre il bonus per le Zls – che aveva raccolto richieste per soli 870mila euro su 80 milioni nel 2024 – l’anno scorso ha visto sì un balzo delle prenotazioni a 47,7 milioni, ma è rimasto comunque lontano dall’esaurimento del plafond di 110 milioni. Anche per questo sarà interessante vedere i numeri del 2026, ora che la Zes unica è stata estesa a Marche e Umbria (già incluse nella Zls). Sempre nel 2026 bisognerà vedere anche come sarà disciplinato a livello di decreto attuativo il credito del 40% per gli investimenti 4.0 delle imprese agricole: lo stanziamento in manovra è di soli 2,1 milioni e senza nuovi fondi la ripartizione è inevitabile.

Come dimostrano tutti questi casi, non sempre il legislatore dimostra di avere le capacità di regolazione e previsione necessarie a gestire questa formula (si veda Il Sole 24 Ore del 24 febbraio 2025). Un esempio, piccolo ma recente, è il provvedimento con cui lo scorso 3 ottobre le Entrate hanno concesso in misura piena il credito d'imposta per la partecipazione a corsi di formazione sulla gestione dell'azienda agricola: la dote era “da microbonus” (2 milioni), ma le richieste si sono fermate sotto i 35mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orsini: sul Mercosur fare l'interesse del Paese

Confindustria. «Il voto dei giorni scorsi lo considero molto miope. Aprire ad altri mercati come India, Emirati e Arabia Saudita»

Nicoletta Picchio

«In un momento come questo, con le tensioni geopolitiche internazionali, l'Europa deve dimostrare la sua compattezza. Il voto dei giorni scorsi lo considero molto miope. Per il nostro paese l'accordo Ue-Mercosur vuol dire riuscire ad esportare 14,5 miliardi di euro di prodotti». Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, intervenuto in video collegamento al Forum Internazionale del Turismo, è tornato ad incalzare sull'importanza dell'intesa e sulla necessità di andare avanti.

«Bisogna mettere gli interessi generali del paese davanti agli interessi propri», ha sottolineato Orsini. «Condivido la reciprocità degli agricoltori, del fatto che i prodotti che entrano ed escono debbano avere la stessa qualità, ma non dimentichiamo la capacità di essere capillari nel mondo. L'Italia ha dimostrato di essere meglio degli altri paesi, di riuscire a beneficiare degli accordi commerciali. Per noi è fondamentale. Chiudersi è veramente miope. Le reciprocità non devono finire per far male all'Italia e portare a perdere la capacità di esportare i nostri prodotti, è da pazzi. Il voto della Ue lo ritengo un enorme problema per la tenuta stessa dell'Europa. Confindustria crede che nei rapporti di libero scambio ci sia il futuro».

Oggi, ha continuato Orsini, «non bisogna avere paura di essere competitivi nel mondo. Dobbiamo riuscire ad esserlo, agendo sull'energia, con i piani industriali, per essere attrattivi». Il mercato del Mercosur, ha ricordato il presidente di Confindustria, è di 700

milioni di persone. «Non vuol dire superare il mercato degli Stati Uniti, che per noi è enorme e che non possiamo perdere perché abbiamo un saldo positivo di 39 miliardi. Però la capacità di esportare nell'area del Mercosur 14,5 miliardi, di riuscire a diversificare è importante. Mi aspetto che dopo il Mercosur ci possa essere l'India e che si possano incrementare i mercati degli Emirati e dell'Arabia Saudita. Anche da lì possiamo essere attrattivi», ha continuato il presidente di Confindustria, facendo l'esempio della necessità di personale che è uno dei problemi del paese.

«Nel 2040 mancheranno 5 milioni di persone». Aprire agli scambi, quindi, può essere propedeutico anche ad attrarre lavoratori: «abbiamo già molti argentini e brasiliani che vengono a lavorare nel nostro paese». Nelle ultime due-tre settimane, aveva dichiarato nei giorni scorsi il presidente di Confindustria, c'erano già state molte richieste da Brasile, Argentina e Paraguay a incentivare gli scambi. Prova concreta della portata dell'accordo e, sul versante, Ue, che l'Unione europea debba essere ripensata e che le battaglie parlamentari finiscono per danneggiare cittadini e imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA BRUXELLES Dopo il Mercosur, l'India. L'Ue è determinata a concludere «la m...

LA STRATEGIA

BRUXELLES Dopo il Mercosur, l'India. L'Ue è determinata a concludere «la madre di tutti gli accordi commerciali», capace di creare un'area di libero scambio per due miliardi di persone e quasi il 25% del Pil globale. L'intesa dovrebbe tagliare significativamente i maxi-dazi esistenti sulle automobili "made in Europe" e aprire nuove opportunità per le eccellenze agroalimentari. Ursula von der Leyen, insomma, mette da parte i passi falsi dei giorni scorsi e l'altolà parlamentare al patto con i sudamericani, e continua nel suo giro del mondo per diversificare i partenariati, ridurre le dipendenze e aprire nuovi mercati per le sue aziende.

LA PARATA

La presidente della Commissione è già a Nuova Delhi, dove oggi partecipa insieme al capo del Consiglio europeo António Costa come ospite d'onore (per la prima volta) alla parata in occasione della 77^a festa della Repubblica indiana. Ma la svolta politica è attesa domani, nel corso del vertice bilaterale Ue-India con il premier Narendra Modi. È l'appuntamento su cui tutti gli occhi sono puntati perché coinciderà con una duplice stretta di mano. Da una parte arriverà il via libera a un accordo di libero scambio (in fase di negoziato da quasi 20 anni, salvo impantanarsi nel 2013 e ripartire solo nel 2022): stando ai calcoli di Bruxelles, dovrebbe tradursi in un risparmio di dazi pari a 4 miliardi all'anno per gli esportatori europei. Dall'altra, sarà stretto un partenariato in materia di sicurezza e difesa per espandere i legami nell'industria militare e spaziale. Si tratta di un dialogo necessario, dicono nei palazzi Ue, tra «le due più grandi democrazie del pianeta», in un momento in cui l'ordine globale è scosso dalle fondamenta, e nonostante alcune divergenze, ad esempio nei rapporti con la Russia. Per le aziende, poi, costituisce un tassello di stabilità nell'ora delle (im)prevedibili minacce trumpiane: a margine del summit, infatti, si svolgerà anche il primo Forum imprenditoriale Ue-India, con la partecipazione di decine di rappresentanti industriali. «Stiamo mostrando a un mondo frammentato che un'altra strada è possibile», ha affermato von der Leyen tornando a Nuova Delhi a 11 mesi dall'ultima visita, quella che fece nel febbraio 2025 con al seguito tutta la sua squadra di commissari. «L'Ue otterrà il massimo livello di accesso mai concesso a un partner commerciale nel mercato indiano, tradizionalmente protetto, con un vantaggio competitivo significativo in settori industriali e agricoli chiave», ha aggiunto. Le battute finali della trattativa per definire i dettagli sono frenetiche. Secondo le anticipazioni, degli imponenti sconti dovrebbero arrivare da subito per l'automotive. L'India, riporta Reuters, intende ridurre drasticamente, inizialmente per i veicoli che costano più di 15 mila euro, le tariffe doganali sulle vetture importate dall'Ue, scendendo al 40% dai livelli-record applicati oggi, che si

spingono fino al 110%. I numeri sono ancora oggetto di negoziato, ma la mossa potrebbe riguardare circa 200 mila auto a diesel e benzina "made in Europe", e costituirebbe la più ampia apertura mai registrata dell'imponente mercato indiano. Nuova Delhi ha finora in larga parte escluso i costruttori Ue dalle strade del Paese più popoloso al mondo, tanto che le immatricolazioni di auto europee rappresentano appena il 4% del totale. Ma si tratterebbe solo del punto di partenza: l'aliquota verrebbe abbassata gradualmente fino al 10%. Le auto elettriche sarebbero escluse dal taglio dei dazi per i primi cinque anni, in modo da proteggere gli investimenti dei produttori nazionali di e-car, tra cui Tata Motors. Per gli indiani, si aprirebbero nuovi approdi dopo che le loro esportazioni più note, dal tessile alla gioielleria, sono state colpite un anno fa da maxi-dazi del 50% disposti dal presidente Usa Donald Trump, in risposta al continuo acquisto di petrolio russo da parte del gigante asiatico. Non ancora smaltiti i forti malumori espressi dal settore agricolo per la firma del trattato con il Mercosur, l'Ue ha fissato dei paletti ben precisi per l'inclusione di alcuni prodotti agroalimentari nel patto con Nuova Delhi. L'accordo con l'India, riferiscono fonti informate, «sarà molto vantaggioso per gli esportatori agricoli europei», con dazi sensibilmente in calo su vino e olio d'oliva che creeranno «opportunità significative». Merci sensibili come zucchero, carne di manzo e pollame, il cui ingresso a tariffe ridotte porrebbe problemi di concorrenza impari per i produttori Ue, dovrebbero rimanere fuori dall'intesa. Limiti dovrebbero valere pure per il riso, con l'obiettivo di tutelare le coltivazioni europee, mentre il capitolo sulle indicazioni geografiche protette potrebbe essere trattato a parte, per via del timore che un riconoscimento del riso basmati come Dop indiana avrebbe nei rapporti dell'Ue con il vicino Pakistan. Negli ultimi anni, il commercio di beni tra Ue e India è aumentato di quasi il 90%, raggiungendo nel 2024 un valore pari a 120 miliardi di euro (71,4 di import, 48,8 di export Ue). Se l'Unione è il primo partner commerciale del subcontinente, l'India è solo il nono mercato di riferimento per le aziende europee e pesa appena per il 2,4% sul totale degli scambi Ue. Al summit di domani, ha spiegato una fonte diplomatica di Bruxelles, «i leader affronteranno pure il tema della connettività», in particolare il corridoio logistico-infrastrutturale India-Medio Oriente-Europa (Imec, anche noto come "Via del Cotone"), che creerebbe nuovi collegamenti, dai trasporti al digitale e all'energia. Il corridoio posizionerebbe il porto di Trieste come uno dei punti di accesso chiave al Vecchio continente. L'Ue è pronta, poi, a varare una nuova cooperazione in materia di mobilità lavorativa, nel tentativo di attrarre dall'India lavoratori altamente qualificati e stagionali.

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Formazione continua per 1,7 milioni di lavoratori nel 2024

Dati Inapp-Lavoro. Rispetto agli 1,3 milioni di addetti formati nel 2021 la crescita è stata del 30,7%. Fondi interprofessionali fondamentali

Claudio Tucci

Per sostenere le transizioni in atto nel lavoro la formazione continua si conferma una leva strategica. Lo dimostrano i numeri, in crescita, dei fondi interprofessionali, attori di primo piano del nostro sistema delle politiche attive: nel 2024, secondo i primi dati del monitoraggio Inapp-ministero del Lavoro, che il nostro giornale è in grado di anticipare, i 20 fondi interprofessionali oggi attivi in Italia vedono aderire oltre 780mila imprese pari a 10,4 milioni di lavoratori, con un finanziamento annuale di circa 850 milioni di euro. Rispetto al 2021 (in uscita dal Covid) c'è un incremento sia di aziende aderenti (erano 754mila) sia degli addetti (erano 9,8 milioni).

Il dato, molto positivo, riguarda il coinvolgimento dei lavoratori nelle attività di formazione. I progetti di formazione continua messi in campo nel 2024 hanno coinvolto oltre 1,7 milioni di lavoratori dipendenti, due terzi dei quali promossi dalle aziende in presa diretta o aggregate. L'anno prima ci si fermava a circa 1,6 milioni di addetti, nel 2021 a poco più di 1,3 milioni. Quindi, in quattro anni, la platea di lavoratori formati è salita di oltre 400mila unità (+30,7 per cento). Non solo. Se prendiamo in considerazione la platea potenziale di lavoratori delle imprese aderenti ai Fondi, nel 2024 i lavoratori coinvolti in progetti di formazione hanno raggiunto una quota di circa il 18%, il valore più alto di sempre. Tale percentuale tuttavia è più elevata tra i dipendenti delle grandi imprese e inferiore per le piccole e micro imprese. La possibilità che lavoratori di grandi imprese siano in formazione è di oltre 10 volte superiore rispetto a quelli di micro imprese.

Andando a vedere l'operatività dei singoli Fondi, dal monitoraggio Inapp-Lavoro emerge che la parte del leone nelle adesioni (131mila imprese con 4,6 milioni di

dipendenti) e dei progetti di formazione attivati (47% del totale) ha come riferimento Fondimpresa, l'ente bilaterale costituito da Confindustria e da Cgil-Cisl e Uil.

Una spinta decisiva per la crescita delle attività formative è stata impressa dai tre finanziamenti del Fondo nuove competenze, in tutto oltre tre miliardi, che hanno consentito un aumento significativo del tasso di partecipazione annuale dei lavoratori (13% del totale delle persone occupate) allineandolo alla media dei paesi Ue.

I numeri mettono in evidenza un utilizzo delle risorse che privilegia le imprese dotate di strutture per la gestione del personale e una cronica difficoltà nella promozione di programmi formativi nei compatti economici caratterizzati dalla prevalenza di piccole e micro imprese e una rilevante quota di risorse del prelievo 0,30%, circa 350 milioni, che non risulta opzionata da parte delle imprese.

Proprio per dare una spinta decisiva alla formazione continua, e più in generale ai Fondi, sono state varate dal ministero del Lavoro le nuove linee guida, che superano la normativa del 2018. Tra le novità principali, c'è la possibilità dei Fondi interprofessionali di attrarre e gestire risorse diverse da quelle della contribuzione obbligatoria dello 0,30%, con la sfida di coinvolgere, sempre di più, non solo gli occupati ma anche i disoccupati.

Si rafforza poi la trasparenza e la comparabilità tra i Fondi sulle risorse utilizzate per il finanziamento di piani formativi: viene semplificata la previgente distinzione tra spese di gestione e spese propedeutiche (spese per procedure di adesione al fondo, spese per la progettazione di piani formativi, costi di consulenza per la gestione), che vengono ricomprese in un'unica categoria di "spese di funzionamento", con soglie massime differenziate (10%, 15% e 18%) in base alla dimensione del Fondo misurato dalla relativa contribuzione.

Le linee guida richiedono inoltre che la contribuzione obbligatoria dello 0,30% dei conti individuali sia utilizzata entro i 2 anni successivi. La parte non spesa confluisce nei conti collettivi, obbligando però il Fondo a erogare alle imprese almeno il 70% (85% a partire dal 2030). L'effetto pratico delle due previsioni sarà quello di evitare accumuli pluriennali di risorse inutilizzate, imprimendone velocità di utilizzo, a vantaggio del sistema formativo nel suo complesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piattaforma di filiera con Made in Italy certificato

Alessandro Galimberti Ilaria Ramoni

La "Piattaforma di filiera nel settore della moda", certificazione di trasparenza della supply chain nata sotto l'egida del Tribunale di Milano e parte integrante del Protocollo firmato nel maggio dello scorso anno, è pronta al debutto e presto potrebbe iniziare a registrare le candidature volontarie delle aziende virtuose.

La piattaforma informatica è stata presentata all'interno del tavolo tecnico istituito presso la Prefettura di Milano ai rappresentanti della filiera e verosimilmente a fine aprile le imprese potranno iniziare a registrarsi, ovviamente su base volontaria. L'allegato del Protocollo di Milano potrà tracciare tutta la filiera nazionale del lusso – e non solo – e raccogliere i dati e le informazioni sulle catene produttive (documenti relativi agli ambiti giuslavoristici, fiscali, previdenziali, della salute e sicurezza sul lavoro, Ccnl applicati) dati da cui potranno essere lanciati gli alert in materia di contrasto al caporalato.

Dopo un primo necessario momento di verifica della funzionalità dell'applicazione, tutte le imprese potranno aderire alla piattaforma al fine di ottenere, se rispettati tutti i parametri, l'attestato di trasparenza nel settore moda così come previsto dal protocollo.

Si tratta di una svolta epocale per il settore moda che da gennaio 2024 ha realizzato a proprie spese – con una escalation di commissariamenti adottati dall'autorità giudiziaria - quanto modelli 231, processi aziendali in tema di selezione fornitori, adeguati assetti organizzativi, un'attività di compliance costante nonché degli audit on site a sorpresa siano lo strumento ormai necessario e non più rimandabile per avere imprese sane, trasparenti e all'avanguardia anche nelle politiche Esg.

Dopo lo stralcio dell'articolo 30 del Ddl 1484 "Urso", che introduceva una certificazione di filiera nel settore moda ma con l'estensione di una esenzione di responsabilità in capo ai committenti - ipotesi problematica a livello di compatibilità sistemica - e con qualche criticità di definizione di filiera oltre che degli eventuali enti certificatori (rischi che il controllato potesse scegliersi il controllore), la piattaforma sarà l'unico strumento utile a tracciare la filiera. Uno strumento che, con gli eventuali correttivi anche di analisi del dato, potrebbe diventare la base per la ripresa del percorso legislativo della certificazione di filiera per la legalità e la trasparenza del Made in Italy.

Le criticità delle supply chain del lusso erano deflagrate nel gennaio di due anni con il caso Alviero Martini, la prima misura di prevenzione di amministrazione giudiziaria ex articolo 34 del codice antimafia che scoperchiò il vaso di Pandora dello sfruttamento

lavorativo lungo la filiera dei subappalti. Fu quello solo il procedimento capofila di amministrazione giudiziaria nelle maison del lusso, ripetuto più volte nei mesi successivi. Da quella crisi nacque l'intuizione di proporre alla Prefettura di Milano un sistema di autocontrollo condiviso – al protocollo partecipano tra gli altri associazioni datoriali e sindacali – Prefettura che convocò un tavolo con tutte le parti interessate (sindacati, Camera della moda, Confindustria, artigiani e istituzioni) per ragionare su un protocollo che impegnasse le parti ad un maggiore controllo e trasparenza e fosse di aiuto al tracciamento della filiera. Il protocollo venne poi sottoscritto il 26 maggio dello scorso anno da tutti i partecipanti al tavolo compresi Prefettura, Tribunale e Procura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia

S Mercati • Aziende • Energia • Sostenibilità

Accordo India-Ue Tagli ai dazi sull'auto “Ora più competitivi”

Riduzione dal 110 al 40% nel quadro dell'accordo sul libero scambio
I dubbi delle associazioni di categoria: "Attenzione ai dettagli"

GIOVANNITURI



“

Ursula von der Leyen
Presidente della Commissione Ue

Come Ue otterremo
un vantaggio
competitivo
significativo
in settori industriali e agricoli chiave

I marchi europei
per ora detengono
una quota di mercato
poco sotto il 4%

ve, la firma è attesa domani. Ma il tavolo è già imbastito: da oggi la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e il presidente del Consiglio Ue, António Costa, sono in visita nel subcontinente per celebrare l'anniversario della Repubblica indiana. Per la stessa India - che vede nell'Ue il primo partner commerciale con scambi da 120 miliardi di euro - si tratta del più ampio trattato commerciale mai sottoscritto. Tant'è che il ministro per l'Industria e il Commercio, Piyush Goyal, l'ha ribattezzato «la madre di tutti gli accordi». Von der Leyen è chiara: «In un momento di grandi sfide, il vertice Ue-India rappresenta una svolta decisiva e il punto di partenza per relazioni più vitali e significative. L'Ue otterrà il massimo livello di accesso mai concesso a un partner commerciale nel mercato indiano, tradizionalmente protetto».

Macchinari, elettrodomestici, mezzi di trasporto e prodotti chimici sono le voci principali dell'export Ue in India. Con un valore di quasi 49 miliardi

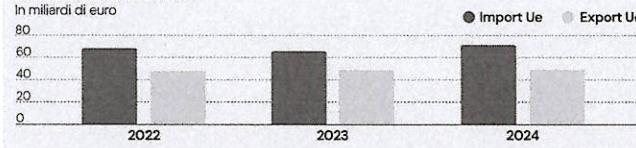
SANDRA RICCIO
MILANO

L'imprevedibilità di Trump torna a far tremare i mercati. L'escalation sulla Groenlandia e le tensioni che ne sono derivate tra Usa e alleati della Nato hanno riaccesi i timori di una fuga dai titoli di Stato americani che valgono circa 30 mila miliardi di dollari. Una cifra che, se smontata dai portafogli, può provocare un terremoto su tutti i mercati. Anche in caso di un intervento della Fed e delle banche Usa, le conseguenze non risparmierebbero la valuta statunitensi e i mercati azionari globali.

Il fondo pensione danese AkademikerPension ha già

LA FOTOGRAFIA

IL COMMERCIO TRA INDIA E UE



Fonte: Commissione Ue

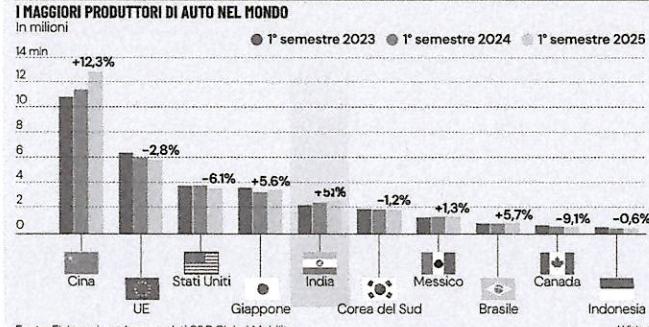
120 MILIARDI DI EURO

Il valore degli scambi commerciali nel 2024, pari all'11,5% del commercio totale indiano

+ 90%

L'aumento di scambi commerciali tra Ue e India nell'ultimo decennio

I MAGGIORI PRODUTTORI DI AUTO NEL MONDO



Fonte: Elaborazione Acea su dati S&P Global Mobility

Rischio fuga dai titoli di Stato americani “Troppa imprevedibilità nell'amministrazione”

Il primo passo è di un fondo pensionistico danese. Gli esperti: "Meglio diversificare"

dichiarato di voler vendere le proprie partecipazioni nel debito Usa entro la fine di gennaio (circa 100 milioni di dollari). Inoltre, Dan Ivascyn, chief investment officer di Pimco, colosso Usa dei bond con asset in gestione per oltre 2000 miliardi di dollari, ha detto che la società sta avviando un periodo pluriennale di diversificazione degli investimenti lontano dagli asset statunitensi. Tra i motivi c'è l'imprevedibilità dell'amministrazione Trump, con politiche difficili da anticipare e maggior volatilità.

C'è anche un altro aspetto. A maggio, gli Stati Uniti hanno perso il loro ultimo rating creditizio top, con

tutte e tre le principali agenzie di rating che ora classificano l'America al di sotto della fascia AAA. Le preoccupazioni per l'elevato deficit statunitense continuano a crescere. Per Nicola Mai, economista e analista del credito sovrano di Pimco, sebbene sia «molto difficile andare a prendere scommesse contro l'economia americana», le opportunità del 2026 nel credito sovrano si trovano in Paesi come Gran Bretagna, Australia e Brasile.

Gli investitori potrebbero acquistare meno debito Usa rispetto al passato. «L'erraticità della retorica di Trump può aumentare il premio al rischio sul debi-

to Usa, almeno nel breve termine - afferma Antonella Manganelli, ad di Payden & Rygel Italia -. Tuttavia, non vi sono ad oggi elementi per ipotizzare un disimpegno strutturale dai Treasury, che restano il mercato più liquido al mondo e il principale asset di garanzia del sistema finanziario globale».

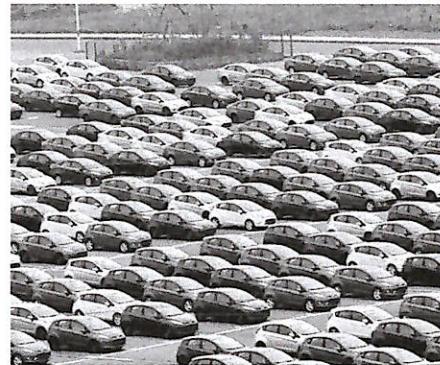
Quali rotte potrebbero prendere gli investitori? Per Manganelli, le principali alternative possono essere i titoli core dell'area euro, Bund tedesco in primis, e il debito di Paesi con fondamentali solidi nel G10, come Canada e Nord Europa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vestas Italia, a Taranto lavoratori in sciopero da oltre 10 giorni

Proseguirà almeno fino al 3 febbraio lo sciopero dei lavoratori di Vestas Italia, a Taranto, dove i dipendenti protestano senza sosta dal 13 gennaio scorso. Non accettano il trasferimento di 33 persone a San Nicola di Melfi, in Basilicata. Una scelta che i sindacati denunciano

come «licenziamento mascherato». La società, che fa capo alla multinazionale danese che costruisce pale eoliche, e occupa il 60% del mercato italiano, ha comunicato la decisione via pec e giustifica il provvedimento con una riorganizzazione logistica. —



Nuovi sbocchi
Per il settore automotive dell'Ue si apre un mercato in crescita come quello indiano. A oggi copre una quota poco sotto il 4% nel Paese

di euro. Secondo la presidente della Commissione l'accordo lo «raddraggerà» e gli investimenti dell'Ue sosterranno la rapida crescita dell'India e ne trarranno vantaggio». Fronte automotive, l'auspicio di una chiusura dei negoziati arriva anche dalle associazioni di categoria. Come Acea che, però, evidenzia il rischio di definire «un'intesa limitata da quote, regole di segmentazione del mercato, dazi residui, sistemi di licenze e vari altri meccanismi che renderebbero difficile l'accesso a benefici». Rincara Jonathan O'Riordan, direttore del commercio internazionale di Acea: «Accogliamo con favore il senso di urgenza e l'impegno per gli intensi negoziati, ma temiamo che nella fretta di concluderli alcuni dettagli fondamentali possano essere trascurati». A detta di Gianmarco Giorda, direttore generale dell'Anfia, «la riduzione dei dazi è un segnale positivo. Può portare vantaggi all'export di auto europee e indirettamente alla componentistica italiana che lavora con i brand tedeschi già posizionati in India». Ma anche qui emergono i dubbi. «L'India non ha mai aderito all'accordo Uneca dell'Onu del 1958 sulle regole comuni per l'omologazione dei veicoli a livello globale. In India i costruttori stranieri hanno difficoltà ad accedere ai dati contenuti nelle vetture. È una barriera non doganale, di fatto, che ricade sulla competitività e sui costi dei nostri costruttori».

Al momento, le case automobilistiche europee detengono una quota di mercato poco sotto il 4%. A dominare la scena sono la giapponese Suzuki e i marchi locali Mahindra e Tata - quest'ultima chiuderà l'acquisizione di Iveco entro il primo semestre del 2026 -. E l'industria dell'auto di Nuova Delhi prevede un balzo fino a 6 milioni di veicoli prodotti entro il 2030, a fronte delle attuali 4,4 milioni di unità fabbricate all'anno. Oltre all'auto, comunque, nell'accordo tra Ue e India sono attesi dazi abbassati su vino (foggi al 150%), olio d'oliva, supercalcolici e prodotti agricoli. Dovrebbero restare invariati, invece, quelli sui settori sensibili come carne bovina, pollame e zucchero. Nulla da fare, probabilmente, su quelli riguardo il settore caseario. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

1 L'osservatorio nazionale Federconsumatori stima, su 15 voci di spesa, che il 2026 possa presentare un conto di 672,60 euro annui in più a famiglia.

2 Più 12,5% dell'aliquota sulle polizze accessorie per rischi di infortunio al conducente e assistenza stradale sui contratti nuovi o rinnovati dall'1 gennaio

La stangata del 2026



3 Costi di telefonia, il Codacons denuncia per il 2026 rincari delle tariffe compresi tra uno e cinque euro al mese ovvero fra 12 e 60 euro annui

4 I Comuni possono aumentare l'imposta di soggiorno di 2 euro a notte nelle strutture ricettive (ed 5 euro nelle località turistiche più gettonate)

Carrello della spesa, assicurazioni, sigarette, ma anche telefonia: i rincari in 15 voci valgono 670 euro a famiglia. Le nuove tariffe si sommano ad aumenti in atto da tempo come la tazzina di caffè, cresciuta del 20,7% in 6 anni

IL DOSSIER

ANNA MARIA ANGELONE

Un lunga sfilza di rincari sta per abbattersi sulle tasche dei consumatori. Fra auto, telefonia, viaggi, tempo libero e altri capitoli di spesa, anche il 2026 si preannuncia salato.

Le previsioni profilano un salasso, innanzitutto, per l'auto. «Se il 2025 si chiude con una raffica di rincari a carico dei proprietari di automobili, il 2026 non si è certo aperto con notizie positive», sottolinea il presidente di Federcarrozzeri Davide Galli. Secondo una nuova rilevazione dell'associazione delle autocarrozzerie, nell'ultimo anno gli automobilisti hanno già speso fino al 3% in più per pezzi di ricambio, riparazioni, manutenzioni, affitto di garage e posti auto, parcheggi. Ma ora cresce del 12,5% l'aliquota sulle polizze accessorie per rischi di infortunio al conducente e di assistenza stradale sui contratti stipulati o rinnovati a partire dal 1° gennaio 2026: un aggravio sugli assicurati calcolato da Assoutenti in complessivi 115 milioni di euro. Lietavano anche i costi del bollo auto (in alcune Regioni, come l'Emilia-Romagna, l'aumento arriva al 10%) e di abilitazione alla guida. Per le ore di esercitazione pratica obbligatorie (che salgono da 6 a 8) si dovranno sborsare più di 400 euro rispetto agli odierni 300 (tenuto conto delle tariffe fra 40 e 60 euro l'ora). Non va meglio per la revisione che potrebbe passare dagli attuali 79,02 a 88 euro.

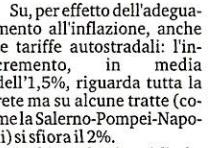
Rialzi che si sommano a quelli sui diesel e pedaggi. Dal 1° gennaio, infatti, il riallineamento dell'accisa sul gasolio si è tradotto in un aggravio di circa 5 centesimi al litro. Per chi fa due pieni al mese, l'extra annuo stimato supera gli 80 euro.

L'IMPENNATA

I principali rincari del 2026, divisi per settore

Alimenti e bar	Gli spostamenti	Svago e tempo libero
24% L'aumento del carrello della spesa secondo l'Istat	0,5% L'incremento dell'accisa sul gasolio da gennaio	10% Il costo medio euro di uno spritz a Milano
20,7% Il rincaro medio della tazzina di caffè negli ultimi 6 anni	88 Il costo a cui potrebbe euro arrivare la revisione auto nel 2026 (oggi è 79,02 euro)	0,15 Il rincaro sui pacchetti euro di sigarette nel 2026
10% L'aumento massimo del bollo auto deciso da alcune Regioni per il 2026	20 L'aumento del costo euro per una patente B	40% I rincari massimi degli skipass nella stagione invernale 2025/2026 rispetto a quattro anni fa
26% L'incremento della cedolare secca per gli affitti brevi dalla seconda unità immobiliare	12 L'aumento tariffario minimo, euro ovvero 1 euro al mese, sulle tariffe telefoniche a partire da questo gennaio per linee fisse	15% L'aumento medio dei prodotti di skincare, cosmetici e profumi negli ultimi anni
9% L'aumento annuo massimo della Tari, rispetto all'anno precedente	3 L'incremento del costo euro mensile di alcune tariffe da rete fissa	Withub

Fonte: Istat, Assoutenti



Su, per effetto dell'aumento dell'inflazione, anche le tariffe autostradali: l'incremento, in media dell'1,5%, riguarda tutta la rete ma su alcune tratte (come la Salerno-Pompei-Napoli) si sfiora il 2%.

Occhio anche ai costi di telefonia. A lanciare l'allarme è il Codacons, che denuncia rincari delle tariffe da uno a cinque euro al mese ovvero fra 12 e 60 euro annui in più. Stando all'associazione dei consumatori, «i principali operatori, a partire da gennaio, hanno modificato unilateralmente le condizioni contrattuali praticate ai clienti, applicando aumenti delle tariffe telefoniche al pubblico, sia per le linee fissi sia per quelle mobili». Ma una nuova ondata è attesa fra febbraio e marzo, in particolare per le offerte di alcuni abbonamenti con contenuti e per il canone di alcuni servizi di rete fissa o cellulare. Il suggerimento è verificare il proprio piano ricordando che, in questo caso, si ha diritto al riconoscimento.

TuttoSoldi



Ecco il QR code per TuttoSoldi, il portale digitale de La Stampa dedicato a risparmio, finanza personale, imprese e lavoro

so. Dunque, ricevuto l'eventuale messaggio di surplus indesiderato, è possibile annullare il contratto sottoscritto senza penali né costi per la disattivazione dei servizi e cambiare operatore.

Chi inizia a programmare le vacanze in vista di Pasqua e dei ponti di primavera, può trovarsi alle prese con altri rincari. L'ultima Legge di bilancio ha stabilito che, nel 2026, i Comuni possono aumentare l'imposta di soggiorno di altri due euro a notte per chi pernotta nelle strutture ricettive e, per alcune località turistiche più gettonate, è consentito fino a cinque euro a notte. Tant'è che, in occasione delle Olimpiadi invernali Milano-Cortina, il capoluogo lombardo ha portato la tassa a 10 euro a notte (si ragiona se mantenerla per il resto dell'anno). Anche i prezzi dei biglietti aerei a livello globale sono dati in lieve aumento (1,1% in più sul 2025) e gli operatori del settore stimano di applicare rincari fra il 5% e il 10% sui pacchetti vacan-

za nel 2026. Sia i voli sia gli hotel, peraltro, hanno ormai prezzi dinamici e, dunque, avverte sempre il Codacons, più ci si avvicina alla data di partenza più aumentano.

Brunte notizie anche per chi fuma. Sempre la manovra finanziaria ha aumentato le accise sui tabacchi con un rincaro medio su un pacchetto di sigarette di 15 centesimi (ma l'incremento sarà progressivo fino al 2028 e vale anche per le elettroniche e il tabacco trinciato).

Per la stagione invernale, Assoutenti ha confrontato le tariffe del 2025-2026 con quelle di quattro anni fa. Ebene, i rincari degli skipass possono sfiorare il 40% in più: è il caso del biglietto giornaliero a Livigno (dai 52 euro nel 2021 agli attuali 72 euro). Ma anche negli impianti sciistici dell'Alto Sangro (Roccarsa, Rivisondoli, Pescasseroli), balzati dalle cronache per l'invasione sociale, l'abbonamento stagionale è a 755 euro (da 580 nel 2021).

Un altro capitolo sotto pres-

sione è il "beauty". L'aumento medio dei prodotti di skincare, cosmetici e profumi è del 15%, con un'impennata nella gamma di lusso. Ma qui, le dinamiche sono diverse. «Non tutti i rincari sono riconducibili a un aumento dei costi» spiega Danilo Zatta, senior equity partner di Implement Consulting Group autore del bestseller "Pricing revolution". «Accanto a quelli "meccanici" legati a energia, materie prime o a scelte di politica economica, nel mercato italiano stiamo osservando diversi aumenti che rispondono più a logiche strategiche. Nel comparto beauty, i prezzi non sono spiegabili solo con i costi industriali: pesa molto la crescita strutturale della domanda, l'innalzamento del valore percepito del prodotto e una forte capacità delle marche di lavorare sul posizionamento. In altre parole, il consumatore accetta (e in alcuni casi ricerca) prezzi più alti perché associa il prodotto a benessere, identità e qualità della vita. È una dinamica che ricorda sempre più quella del lusso accessibile».

Senza tralasciare il nuovo contributo fisso sulle spedizioni entro i 150 euro di valore in arrivo da paesi extra-Ue (due euro a pacco da gennaio) e lo Spid a pagamento (sei euro annui quello di Poste Italiane). Ma la vera stangata quotidiana, certificata dall'Istat superiore alla media dell'inflazione, resta il carrello della spesa. I rincari più critici, secondo l'associazione di consumatori Adoc, sono su riso, caffè, cioccolato, carne (un record di 127% in più per la bovina), formaggi e latte, perfino un alimento "povero" come le uova.

L'osservatorio nazionale Federconsumatori stima, su quindici voci di spesa, che il 2026 possa presentare un conto di 672,60 euro annui in più a famiglia. Insomma, una batosta. —

OPREZIONE RESERVATA

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Domenica 25 Gennaio 2026

Riforma dei porti, Mario Mattioli: «Rafforzerà la competitività, ma le Authority restino autonome»

Il presidente della Federazione del Mare: «Il Governo ha un obiettivo giusto»

Napoli «Credo sia importante sostenere l'obiettivo di rafforzare la competitività nazionale del sistema portuale». A parlare è Mario Mattioli, presidente della Federazione del Mare che, da quando è stata costituita nel 1994, riunisce gran parte delle organizzazioni del settore del sistema marittimo italiano a tutto tondo. Mattioli si inserisce così nel dibattito in corso sulla Riforma dei porti in corso che si snoda su una grande novità, ossia la creazione della "Porti d'Italia Spa" che ha sollevato pareri contrastanti.

Sulle pagine del Corriere del Mezzogiorno, infatti si sono già confrontati sul tema Costanzo Jannotti Pecci ed Emanuele Grimaldi, ampiamente favorevoli e altri come Pasquale Legora de Feo e Agostino Gallozzi, che hanno sollevato dubbi sul fatto che la creazione della partecipata sia un reale alleggerimento burocratico per le autorità portuali.

Come accennato il Consiglio dei ministri ha approvato la riforma, che inizierà a breve il suo iter parlamentare che prevede tra l'altro la creazione della "Porti d'Italia", società pubblica nazionale partecipata da ministero dell'Economia e delle Finanze e ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Quale l'obiettivo?

«L'obiettivo del Governo è quello di superare l'attuale frammentazione gestionale al fine di coordinare gli investimenti infrastrutturali strategici e rafforzare la competitività internazionale del nostro sistema portuale. Insomma, dare vita ad una regia nazionale forte delle nostre Autorità portuali per poter fronteggiare sistemi portuali del Nord Europa e del Nord Africa sempre più competitivi».

È favorevole o contrario alla Riforma in atto?

«Difficile non essere favorevoli ad un sistema che possa favorire migliori economie di scala per grandi opere e una unitarietà sui mercati internazionali ma è anche importante evitare che un accentramento troppo rigido, anziché stimolare attività e investimenti locali li renda più difficoltosi, accentuando le differenze tra porti maggiori e porti minori. Parimenti, è importante che il previsto trasferimento di fondi per gli investimenti alla "Porti d'Italia Spa", non comporti, per le imprese utilizzatrici aumenti dei costi a livello locale. In ogni caso, una visione strategica nazionale è importante proprio in un momento in cui intermodalità e integrazione logistica sono i due fattori fondamentali dello sviluppo dei sistemi di trasporto in Europa e un unico ente forte potrebbe gestire meglio transizione energetica, digitalizzazione e infrastrutture».

In definitiva, come accennava, l'obiettivo è rafforzare la competitività nazionale?

«Esatto. Ma occorre anche avere garanzie chiare sulla salvaguardia delle autonomie locali, della disponibilità finanziaria delle Autorità portuali, e su meccanismi trasparenti di governance che evitino l'accentramento con un depotenziamento delle autorità locali e della loro capacità di decidere investimenti e priorità».

Cosa certo non facile ma che può fare la differenza ed essere il famoso punto di partenza del rilancio economico in un Paese come l'Italia. A patto che si faccia rete, però.

«Come è stato sottolineato anche nel Piano del Mare, è fondamentale avere una visione olistica e trasversale della risorsa mare, tenendo sempre presente che si tratta di un ecosistema complesso e interconnesso, all'interno del quale si integrano aspetti ambientali, economici, logistici, energetici e di sicurezza. Imprese, istituzioni e territorialità devono avere una visione condivisa che tenga conto di tutti i comparti coinvolti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Porti, sì della Ue agli aiuti alle manovre ferroviarie

M.Mor.

Una spinta alla logistica intermodale e un incentivo a trasferire le merci dalle navi al treno e viceversa. La Commissione europea ha approvato il sostegno economico italiano a favore delle manovre ferroviarie merci nei porti, ritenendolo in linea con la normativa sugli aiuti di Stato. Lo comunica Fermerci, l'associazione che rappresenta l'80% delle imprese ferroviarie del trasporto merci attive in Italia, che parla di svolta storica per il settore.

Spiega Giuseppe Rizzi, direttore generale di Fermerci: «In uno dei momenti più critici, viste le tensioni geopolitiche attuali e le interruzioni ferroviarie ancora presenti nel 2026 per ultimare gli investimenti del Pnrr, la decisione della Commissione europea a favore degli incentivi per la manovra ferroviaria merci nei porti segna una svolta storica. È la prima volta che viene concesso un aiuto di questo tipo al settore. L'incentivo prevede una riduzione delle tariffe per gli operatori del trasporto ferroviario merci e i loro clienti. Si tratta di un vero e proprio Ferrobonus portuale. Ora - aggiunge Rizzi - siamo in attesa del decreto interministeriale necessario all'attuazione della misura». Tra il 2021 e il 2024 il numero di treni merci nei porti italiani, in origine e destino, è diminuito di 5 punti percentuali. Tra le cause principali sono da considerare anche i costi per i servizi di manovra ferroviaria merci all'interno del perimetro portuale. Nel dettaglio il Ferrobonus portuale potrà essere erogato, facoltativamente, dalle Autorità portuali, fino a un massimo di 500mila euro ciascuna per anno (indipendentemente dal numero di scali gestiti), per un totale di 6 milioni di euro l'anno e quindi di 30 milioni complessivi nel periodo di riferimento di autorizzazione, fissato dalla Commissione Ue a un massimo di 5 anni. Il contributo è rivolto agli operatori di manovra, che dovranno ribaltare alle imprese ferroviarie il 50% dello stesso, appunto seguendo il modello già in essere con il Ferrobonus.

Fermerci segnala che è già stato proposto un emendamento al decreto Milleproroghe, attualmente in conversione alla Camera, per prolungare i termini della misura, al fine di renderla strutturale. Il sostegno sarà calcolato per ogni singolo treno, sulla base dei costi

effettivi e documentati del servizio di manovra per ogni convoglio. Secondo quanto riferito alla Commissione europea, le autorità italiane hanno stimato che il costo di manovra sostenuto per ogni treno dalle imprese ferroviarie sia in media di 793 euro per un convoglio di 480 metri. La recente riduzione del volume del traffico ferroviario merci che si è osservata anche nei porti sta inoltre generando ulteriori incrementi delle tariffe, dato che chi svolge servizi di manovra deve ripartire i costi fissi, che sono elevati, su un minor numero di convogli.

Per quanto riguarda l'intermodalità terra-mare, è in arrivo l'estensione anche al 2028 del Sea Modal Shift (ex Marebonus) per il trasferimento di camion sulle navi, con una dotazione di 12 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Turismo, +7,1% gli arrivi nel 2025 «Valorizzare montagna e borghi»

Enrico Netti

Oltre 185 milioni di arrivi in Italia nel 2025, +7,1% sull'anno precedente. Questo è l'ultimo record messo a segno della destinazione Italia secondo i dati diffusi ieri dal Viminale (piattaforme "Alloggiati web"), sugli arrivi nelle strutture alberghiere ed extra alberghiere. Sono quest'ultime a mettere a segno la migliore performance: +13% contro il +3% degli hotel. Un aumento sempre più a trazione internazionale grazie agli arrivi dall'estero, ben 104 milioni (+8,7%) mentre gli italiani sono stati pari a 81,2 milioni (+5,1%) grazie ai molti ponti del 2025. Nei primi dieci mesi dell'anno le presenze hanno superato i 438 milioni. Così il 2025 è il migliore anno di sempre per l'industria del turismo.

Una crescita sottolineata da Giorgia Meloni nel video messaggio che ha aperto a Milano la terza edizione del Forum internazionale sul settore. «Il turismo italiano è tornato a essere forte e competitivo e ci è riuscito puntando su due direttive, la destagionalizzazione e la delocalizzazione dei flussi, fattori decisivi per avere un turismo dinamico 365 giorni all'anno e diffuso su tutto il territorio - ha detto la premier -. Riserviamo un'attenzione particolare ai nostri borghi, perché sono i territori che custodiscono la nostra identità più profonda e che offrono servizi turistici, ricettivi e culturali di grande qualità».

Daniela Santanchè, ministro del Turismo, nell'aprire i lavori ha presentato i numeri del comparto. Nel 2025 si stimano 480 milioni di presenze con il primato europeo per permanenza media con 3,6 giorni, un impatto sul Pil di 237,4 miliardi, una spesa turistica di 185 miliardi. Il ministro ha poi lanciato «cinque proposte per certi versi rivoluzionarie». Si parte con il nanismo che accomuna la maggioranza delle aziende: «l'80% delle nostre imprese è composto da realtà singole. Una frammentazione che frena la competitività, ostacola i passaggi generazionali e limita la crescita. Stiamo lavorando con il Mef a una finestra di 24 mesi che faciliti in modo mirato i processi di aggregazione delle imprese alberghiere, prevedendo rivalutazioni agevolate degli asset oggetto di aggregazione per minimizzare l'impatto fiscale». Tra gli altri punti programmatici «si deve considerare il turismo come una industria e serve un nuovo patto sociale per valorizzare il capitale umano. Riduciamo la fiscalità alle imprese turistiche del 10%, lo stesso importo va ai dipendenti come retribuzioni incentivanti o welfare». Tra gli obiettivi anche la lotta alla burocrazia per aiutare la destagionalizzazione e delocalizzazione. Due aspetti dell'undertourism, tema portante del Forum. Da sviluppare la montagna, l'open air, il termalismo, l'enogastronomia e trasformare in destinazioni gli oltre 8mila comuni della Penisola. Sono tanti quelli in

montagna a rischio spopolamento mentre i turisti portano ricchezza e lavoro. Negli accordi per i FSC che stanno per essere firmati, 60 milioni delle risorse nazionali per la coesione, su un totale di 121 milioni destinati al turismo, a progetti per migliorare la qualità delle destinazioni turistiche. «Fondi per realizzare progetti d'investimento per una strategia unitaria». Si pensa anche di intervenire sul calendario scolastico sul modello di altri paesi europei per diluire in altri mesi le vacanze. «Dialogo con Valditara» ha detto Santanchè.

Sullo sfondo del Forum le Olimpiadi. Quali ricadute avranno sul territorio? «Tre grandi università hanno messo nero su bianco che saranno 5,3 miliardi - risponde Giovanni Malagò, presidente della Fondazione Milano Cortina -. C'è un gettito supplementare di ricaduta sull'erario di oltre 600 milioni». «Dobbiamo considerare le Olimpiadi come un grande lancio dell'Italia - segnala Elisabetta Fabri, presidente di Confindustria Alberghi -. Per noi sono assolutamente fondamentali perché siamo parte dell'offerta. Siamo ambasciatori del made in Italy». Un grande evento che per Ivana Jelinic, ad di Enit, «farà ritornare i turisti per le vacanze. Stiamo vedendo come i flussi esteri per le Olimpiadi arrivino anche da aree continentali lontane».

«C'è un pieno allineamento con il Governo sull'impostazione di una vera strategia industriale del turismo e continuiamo a lavorare insieme sulle priorità - spiega Leopoldo Destro, delegato Confindustria per trasporti, logistica e industria del turismo -. La sfida sarà agire sulla crescita dimensionale del tessuto imprenditoriale tenendo insieme lo sviluppo e la promozione dell'intera filiera del made in Italy». Guarda agli aspetti imprenditoriali Massimo Caputi, vicepresidente di Confindustria Alberghi, che auspica «si riesca a fare decollare i Contratti di filiera previsti dall'articolo 98 della Finanziaria «per creare potenti aggregazioni di imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ECONOMIA DEL LUNEDÌ



IL CASO

SARA TIRRITO
TORINO

Ingegneri tra i 30 e i 40 anni liquidati con un pacchetto retributivo o con un tfr rinforzato. È quello che sta accadendo anche in Amazon Italia, dove l'azienda ha cominciato a incontrare i sindacati a novembre per decidere come muoversi nei prossimi mesi. Non ci sono esuberi e movimenti dichiarati al momento, ma, da quel che risulta, le uscite con dimissioni volontarie incentivate sono iniziate almeno due anni fa, con trattative faccia a faccia tra società e dipendenti per numeri contenuti. Ora la macchia è destinata ad allargarsi, dal momento che il colosso dell'e-commerce ha annunciato a ottobre 2025 un piano di 14 mila licenziamenti al livello globale, che potrebbero diventare 30 mila in poche settimane.

Amazon è presente nel nostro Paese da 15 anni con attività che riguardano e-com-

merce e logistica, intrattenimento e pubblicità, servizi e connettività. In totale, attraverso le sue società, impiega circa 19 mila dipendenti, di cui 3.300 nelle Telecomunicazioni. Due le sedi nazionali: Milano, quella principale, e Cagliari, dove in 1600 lavorano nell'assistenza clienti.

L'azienda si è affermata come primo creatore di occupazione tra i privati nel periodo 2013-2022, secondo The European House - Ambrosetti, con investimenti superiori a 20 miliardi di euro dal 2010. La crescita è arrivata in gran parte durante la pandemia, se si considera che nel 2020 i dipendenti a tempo indeterminato in Italia erano 9.500.

In quel periodo, Amazon ha realizzato la più grande espansione della forza lavoro nella

storia al livello globale. Nel 2020, il colosso dell'e-commerce ha ingaggiato 500 mila persone in più nel mondo per rispondere alla domanda di shopping online, e la crescita ha raggiunto il picco nel 2021 con 1,61 milioni

di dipendenti globali.

Con la normalizzazione dei consumi post-Covid, la compagnia ha dovuto affrontare un'organizzazione cresciuta troppo in fretta, e il bisogno di investimenti dovuto all'intelligenza artificiale.



Ai è la tecnologia più trasformativa che abbiamo visto da Internet, essa permettendo alle aziende di innovare molto più velocemente che mai.

Il ceo Jassy ha rassicurato che i tagli sono motivati da questioni «culturali» e «non finanziarie», e nemmeno davvero guidate dall'Ai, ma è chiaro che l'automazione sta ridisegnando il lavoro. Secondo il New York Times, l'azienda ha un piano per automatizzare il 75% delle sue operazioni, e potrebbe rinunciare ad assumere circa 160 mila lavoratori da qui al 2027.

Per il rapporto Challanger, Gray & Christmas, nel 2025 i datori di lavoro del mondo hanno annunciato 1,2 milioni di tagli (+ 58% rispetto al 2024), il picco dal 2020. Le cause sono dovute a più fattori e spesso legate a una riorganizzazione del lavoro. Da quando, nel 2023, l'Ai è stata indicata esplicitamente come motivazione, è associata a 71.825 esuberi. Oltre a buonsuerte e supporto, alle 14 mila persone coinvolte nel primo round di esuberi iniziato il 28 ottobre Amazon ha offerto 90 giorni per trovare nuovi ruoli interni, che scadranno oggi.

Mentre si avvicinano i nuovi esuberi, che dovrebbero arrivare entro maggio e secondo Reuters inizieranno già martedì, però, nel 2025 Amazon ha annunciato investimenti sopra i 100 miliardi di dollari in Ai e infrastrutture cloud. Beth Galetti, responsabile hr di Amazon, ha dichiarato che «questa generazione di

Ottobre 2023

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Disturbi intestinali cronici: un problema per molti!

I disturbi intestinali ricorrenti sono molto comuni. Molte persone spesso non sanno che potrebbe trattarsi della sindrome dell'intestino irritabile.

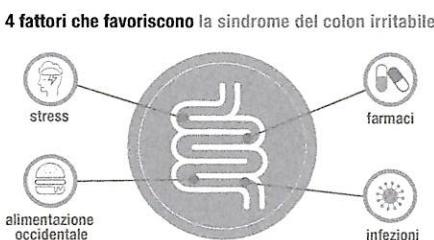
Molte persone soffrono regolarmente di disturbi intestinali ricorrenti come diarrea, dolori addominali e flatulenza. Molto spesso chi ne è affetto non riesce ad individuarne la causa.

Che cos'è la sindrome dell'intestino irritabile?

La sindrome dell'intestino irritabile si manifesta attraverso disturbi intestinali ricorrenti come diarrea, dolori addominali, flatulenza e costipazione, che possono presentarsi alternativamente, in combinazione o singolarmente. Inoltre, i sintomi possono variare in intensità, frequenza e durata.

È questa la causa?

Una barriera intestinale danneggiata potrebbe essere la causa della sindrome dell'intestino irritabile. La barriera intestinale agisce come una sorta di guardiano tra l'intestino e il nostro flusso sanguigno. Da un lato, essa deve essere permeabile in modo da consentire l'assorbimento e il passaggio delle sostanze nutritive; dall'altro, deve impedire che ospiti non graditi (ad esempio batteri,



virus, funghi o sostanze nocive) raggiungano il sangue attraverso la parete intestinale. Anche un minimo danno alla barriera intestinale permette agli agenti patogeni o alle sostanze indesiderate di penetrare nella parete intestinale e di irritare il sistema nervoso enterico, il che può portare a sintomi tipici come diarrea, dolore addominale o flatulenza.

Come un cerotto per l'intestino irritato.

- ✓ Contiene lo specifico bifidobatterio *B. bifidum* HI-MIMBb75
- ✓ Per i sintomi dell'intestino irritabile come diarrea, dolore addominale o costipazione
- ✓ Con effetto cerotto PRO

Le persone affette da sindrome dell'intestino irritabile che hanno ricevuto questo ceppo di batteri hanno mostrato un miglioramento dei sintomi.

Un ulteriore passo in avanti: *B. bifidum* HI-MIMBb75

Il ceppo batterico *B. bifidum* MIMBb75 è contenuto nel dispositivo medico Kijimea Colon Irritabile PRO nella sua forma ulteriormente sviluppata e inattivata termicamente. Tale ceppo è inoltre considerato ben tollerato e non sono noti effetti collaterali. Kijimea Colon Irritabile PRO è disponibile in farmacia, ma può anche essere comodamente ordinato direttamente dal produttore all'indirizzo www.kijimea.it.



Per la Vostra farmacia:
Kijimea Colon Irritabile PRO
(PARAF 978476101)
KIJIMEA
COLON IRRITABILE PRO
www.kijimea.it

KIJIMEA®

DALLA RICERCA. PER LA TUA SALUTE.

Patente a crediti decurtata senza limite in caso di lavoro nero

Antonella Iacopini

Il meccanismo calmieratore, che limita il numero massimo di punti decurtabili dalla patente a crediti necessaria per operare nei cantieri, non trova applicazione nelle ipotesi di lavoro nero. Questo uno dei principali chiarimenti contenuti nella nota 609/2026 del 22 gennaio emanata dall’Ispettorato nazionale del lavoro con riferimento alle decurtazioni effettuate a fronte di occupazione irregolare di lavoratori, a seguito delle modifiche introdotte dal decreto legge 159/2025.

Il nuovo comma 7-bis, introdotto nell’articolo 27 del Dlgs 81/2008 al fine di ostacolare ulteriormente il ricorso al lavoro irregolare, prevede una deroga rispetto alle tempistiche con cui operano le decurtazioni dei crediti per l’occupazione di lavoratori in nero. È stato stabilito che, a seguito del verbale unico di accertamento e notificazione, con cui viene contestato l’impiego di lavoratori irregolari, per procedere al taglio dei punti non è necessario attendere l’adozione dell’ordinanza ingiunzione. Ciò a fronte di contestazioni effettuate sia da parte degli ispettori del lavoro sia dagli altri enti competenti, come Guardia di Finanza, Inps e Inail. Neppure l’eventuale regolarizzazione dei lavoratori, in ottemperanza alla diffida contenuta nel verbale, eviterà la perdita dei punti.

Queste tempistiche si applicano alle irregolarità commesse dal 1° gennaio 2026, mentre per le violazioni avvenute dal 1° ottobre 2024 (inizio dell’operatività della patente a crediti) al 31 dicembre 2025, si continua a effettuare la decurtazione solo dopo il provvedimento definitivo dell’ordinanza ingiunzione.

Quanto ai crediti che il datore di lavoro perde se si avvale di personale in nero, a decorrere dal 1° gennaio 2026, le decurtazioni fanno tutte capo al punto 21 dell’allegato I-bis del Dlgs 81/2008, che stabilisce il taglio di 5 punti per ciascun lavoratore irregolare, indipendentemente dal numero di giornate di impiego. Inoltre, se il lavoratore è un clandestino, un minore in età non lavorativa o un percettore di assegno di inclusione o del supporto per la formazione e il lavoro, viene decurtato un ulteriore punto per tali aggravanti, previste come violazione dell’allegato I-bis al numero 24.

Di notevole impatto la precisazione operata dall’Ispettorato circa la non applicazione della disposizione contenuta all’articolo 27, comma 6, ultimo periodo, del Dlgs 81/2008, secondo la quale, se nell’ambito del medesimo accertamento ispettivo sono contestate più violazioni tra quelle indicate allegato I-bis, i crediti sono decurtati in misura non eccedente il doppio di quella prevista per la violazione più grave. La ragione della inapplicabilità di tale disposizione è da individuarsi nel dato testuale del

punto 21, il quale stabilisce espressamente la decurtazione di 5 crediti per ciascun lavoratore irregolare. Tale previsione, introdotta dal Dl 159/2025, risponde all'esigenza di rafforzare l'efficacia deterrente delle disposizioni in materia di lavoro irregolare, mediante l'adozione di un regime sanzionatorio più rigoroso rispetto a quello ordinariamente previsto nell'ambito della patente a crediti, in coerenza con la *ratio legis* volta a potenziare la tutela dei lavoratori contro condotte datoriali abusive.

Pertanto, ove sia stato accertato l'impiego di più lavoratori in nero, la decurtazione totale è pari al punteggio previsto al punto 21 moltiplicato per il numero dei lavoratori, applicando eventualmente, rispetto a quelli interessati, anche l'aggravante prevista dal numero 24. Ne consegue, ad esempio, che l'occupazione di 3 lavoratori clandestini in nero comporterà la decurtazione di ben 18 punti (invece di 12, cioè il doppio della violazione più grave), con il rischio di vedere l'ammontare dei crediti scendere sotto la soglia minima di 15 punti necessaria per poter operare nei cantieri.

Della decurtazione che viene operata a seguito di verbale unico, il datore di lavoro è informato tramite apposita indicazione inserita nello stesso verbale, con il quale viene comminata la maxisanzione.

Nell'ipotesi in cui il verbale unico perdesse di efficacia per effetto di ordinanza di archiviazione, emessa direttamente dall'Ispettorato territoriale del lavoro, o nel caso di impugnazione, e annullamento da parte dell'autorità giudiziaria, della successiva ordinanza ingiunzione emessa in caso di mancato pagamento delle sanzioni comminate con i verbali, i crediti originariamente decurtati verranno riassegnati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marchi, azione del titolare e unicità evitano la decadenza per uso generico

Gianluca De Cristofaro Marina Savio

La decadenza per volgarizzazione può essere esclusa quando il marchio (nonostante l'uso diffuso come parola comune) conserva la propria capacità distintiva agli occhi del pubblico anche grazie alla sua unicità nel contesto produttivo di riferimento. Lo ha stabilito il Tribunale di Roma con la sentenza del 16 ottobre 2025.

In base alla normativa, può essere dichiarato decaduto il marchio costituito da una parola di fantasia che è nata per distinguere il prodotto e identificarne l'origine imprenditoriale ma che poi (grazie al successo commerciale) è entrata nel linguaggio comune come denominazione generica del prodotto.

La persistente idoneità del marchio a identificare l'origine imprenditoriale dei prodotti che contraddistingue può però impedire la decadenza, così come le strategie di enforcement messe in campo dal titolare del marchio che possono andare dal rafforzamento della percezione come segno distintivo (ad esempio, utilizzando il simbolo “®” di “registrato”) alla reazione all'uso improprio tramite diffide o richieste di rettifica a dizionari ed encyclopedie in cui il marchio figura come nome comune.

La volgarizzazione

Il marchio decade se viene utilizzato come denominazione generica del prodotto (perde cioè la sua capacità distintiva) e il titolare non adotta iniziative sufficienti a contrastare questo fenomeno. L'elemento essenziale affinché possa dirsi “volgarizzato” è, quindi, la generalizzazione del marchio nel linguaggio comune, ossia la sua trasformazione da indicatore di origine a definizione dell'intera categoria merceologica di riferimento.

Un esempio tra tutti: il marchio “cellophane”, in origine utilizzato per contraddistinguere una pellicola brevettata prodotta dall'omonima società parigina, è stato dichiarato decaduto (nullo) nel 1978 in quanto divenuto oramai un nome comune di cosa (ad esempio della pellicola per imballaggi). Altri casi celebri di marchi caduti in pubblico dominio sono: “premaman” per i capi

d'abbigliamento indossabili in gravidanza; “biro” per le penne a sfera; “oscar” usato genericamente come sinonimo del primo premio di qualunque manifestazione (salvo nel settore cinematografico, dove il termine è tutt’oggi un marchio registrato), “moka” per la classica caffettiera.

L’unicità

Il Tribunale di Roma ha ritenuto che il marchio “Cinecittà” non si è “volgarizzato”, in quanto ad oggi non si registra un uso massivo del termine per identificare, in generale, i servizi cinematografici, ma solo le produzioni realizzate in quegli specifici studios romani. Un risultato per nulla scontato se si considera che la parola “cinecittà” è addirittura utilizzata per identificare il quartiere di Roma in cui risiedono i noti studi cinematografici, nonché numerosi altri esercizi commerciali lì situati (ad esempio, un centro commerciale). Nell’escludere la volgarizzazione del marchio “Cinecittà”, i giudici romani hanno dato rilievo all’unicità di tale marchio nel settore cinematografico, non ritenendo invece rilevante l’adozione dello stesso nel contesto di servizi che nulla hanno a che fare con il cinema.

Il confine

Nel tempo, la giurisprudenza italiana ha chiarito che la sola diffusione di un marchio nel linguaggio comune (ad esempio, tramite il suo inserimento in dizionari o encyclopedie) non è, di per sé, sufficiente a determinarne la decadenza. Diversamente, ogni marchio divenuto iconico in relazione a un determinato prodotto sarebbe a rischio.

Il titolare del marchio può infatti contrastare il fenomeno della volgarizzazione, reagendo tempestivamente all’uso improprio da parte di terzi (soprattutto se competitor) e rafforzandone la percezione come segno distintivo da parte del pubblico (ad esempio utilizzando il simbolo “®” di “registrato”). Di conseguenza, in numerosi casi i tribunali italiani hanno escluso la decadenza di marchi noti (quali: “Vespa”, “Sottilette”, “Crossfit”, “Disaronno”, “Emmentaler”, “Kamut”, “Champion”) per volgarizzazione, sebbene divenuti negli anni rappresentativi del prodotto che contraddistinguono e usati diffusamente anche nel linguaggio comune.

Corriere della Sera - Domenica 25 Gennaio 2026

Carta, scoppia il caso India

«Ecco come ci rivende
quella che noi ricicliamo»

L'allarme di Poli (Assocarta): «Chiuse sei cartiere»

L'Italia è un campione mondiale del riciclo della carta: raccoglie bene, ricicla meglio e ha costruito negli anni una filiera industriale tra le più avanzate d'Europa. Ma questo primato oggi convive con un segnale d'allarme senza precedenti. «A partire dal 2025 è cessata l'operatività di 6 impianti cartari su 150, dopo oltre un decennio in cui il settore non aveva praticamente mai chiuso uno stabilimento», spiega Lorenzo Poli, presidente di Assocarta.

Due di queste cartiere potrebbero riaprire se le condizioni lo permettessero, ma la crisi oggi si riflette in un paradosso sempre più evidente: un quarto della carta riciclata in Italia viene esportato, nonostante la nostra capacità industriale sarebbe sufficiente a riassorbirlo.

Ogni anno il nostro Paese esporta oltre 1,7 milioni di tonnellate di riciclato e allo stesso tempo importa imballaggi prodotti con quella stessa materia, ma a maggior valore aggiunto. «In pratica — sintetizza Poli — esportiamo una materia prima povera e reimportiamo un prodotto finito ricco. È l'esatto contrario di ciò che dovrebbe fare un Paese manifatturiero».

Il problema, chiarisce il presidente di Assocarta, non è la mancanza di impianti né di mercato. «Abbiamo tutto: la materia prima, la capacità produttiva e la domanda di carta per imballaggi che potrebbe essere soddisfatta interamente dagli stabilimenti nazionali». Eppure le cartiere lavorano mediamente al 70-75 percento della capacità. «Per un'industria a ciclo continuo servirebbe stare stabilmente tra il 90 e il 95 percento. Sotto quella soglia — avverte Poli — non si resta in equilibrio: la materia prima rimane inutilizzata e il sistema si autobilancia esportandola». È in questo spazio che si innesta la crisi industriale: meno volumi lavorati significano minori margini, perdita di commesse e, nei casi più gravi, fermate produttive e chiusure definitive.

Acquirente

Nel 2025 le esportazioni europee di carta in India sono salite del 60%

Alla base della perdita di competitività ci sono soprattutto il costo dell'energia e la gestione ambientale. «In Francia, Germania o Spagna — osserva Poli — le cartiere riescono a vendere anche a 10 euro in meno a tonnellata o a fare sconti del 3 percento. E questo fa la differenza». Sul fronte dell'impatto ambientale il confronto è altrettanto penalizzante: «In altri Paesi europei gli scarti del macero finiscono nei termovalorizzatori, producendo energia. In Italia spesso paghiamo perché ce li vengano a prendere e smaltire. Così perdiamo la risorsa e perdiamo valore».

Il risultato è un flusso crescente verso l'Asia. Nel 2025 le esportazioni europee di carta da riciclare in India sono aumentate di oltre il 60 percento. «Ma l'Asia è un acquirente opportunista — sottolinea Poli — oggi c'è, domani potrebbe non esserci più». Una dipendenza che rende fragile l'intero sistema della circolarità, costruito negli anni su equilibri industriali oggi sempre più precari.

Secondo l'ultimo studio di Assocarta, che è un appello al governo, se l'Italia riciclassesse tutto ciò che oggi esporta, la produttività del settore crescerebbe del 27 percento, creerebbe 1.360 posti di lavoro in più e un aumento del Pil di 1,4 miliardi di euro l'anno. Si tratta di valore economico, occupazionale e ambientale attualmente disperso. «Tenere il valore sul territorio significa anche ridurre le emissioni — conclude Poli — Non farlo è un lusso che oggi non possiamo più permetterci».